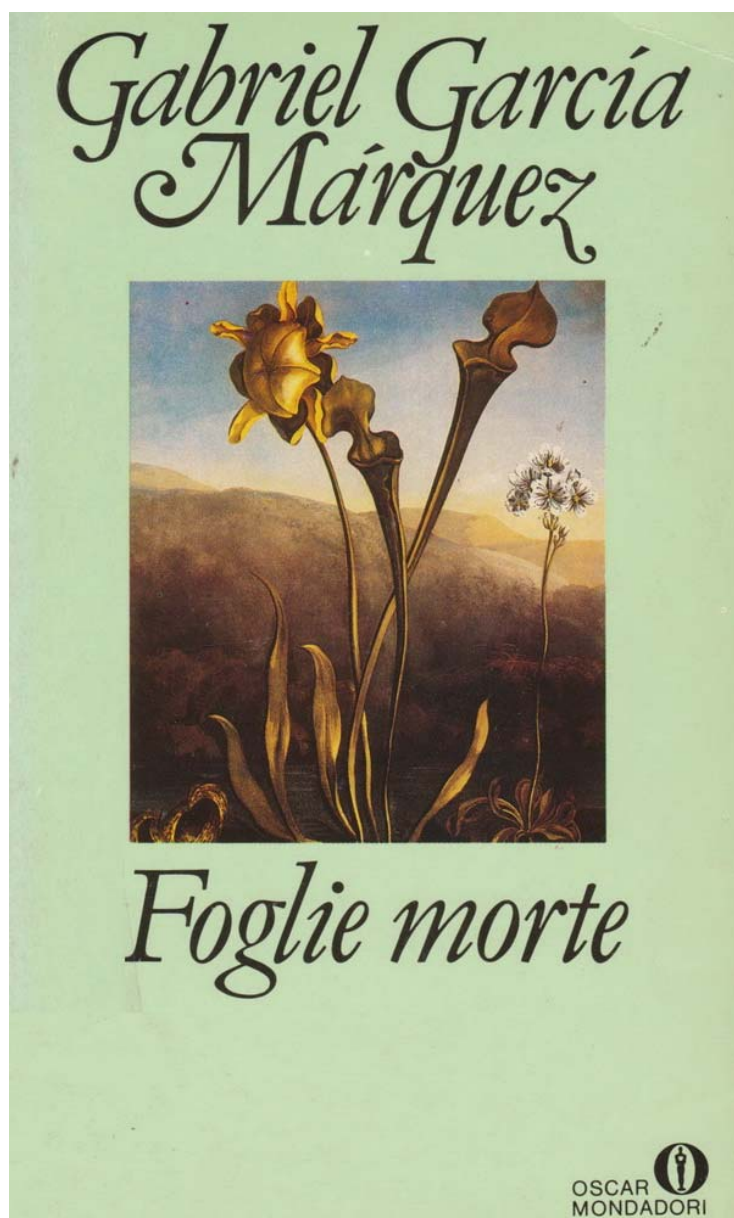


Gabriel García Márquez
Foglie morte

Traduzione di Angelo Morino



© Gabriel García Márquez
© 1982 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *La hojarasca*
I edizione Oscar Mondadori ottobre 1982
VII ristampa Oscar narrativa novembre 1989
ISBN 88-04-22070-8





INDICE

Foglie morte.....	1
1.....	5
2.....	14
3.....	21
4.....	26
5.....	30
6.....	34
7.....	39
8.....	44
9.....	49
10.....	54
11.....	59

Foglie morte

E rispetto al cadavere di Polinice, che miseramente è morto, dicono che abbia vietato per bando che nessun cittadino lo seppellisca né lo pianga, ma che insepolto e senza gli onori del pianto, lo si abbandoni preda gustosa dei rapaci che caleranno a divorarlo. Questo bando dicono che l'ottimo Creonte l'abbia pubblicato non solo per te, ma anche per me; e che verrà qui per manifestare quell'ordine a coloro che non lo conoscono; e che la cosa non deve esser presa in modo lieve, perché chiunque osi fare quanto è proibito verrà lapidato dal popolo.

(da *Antigone*)

D'improvviso, come se un turbine avesse piantato le radici nel centro del villaggio, arrivò la compagnia bananiera incalzata dalle foglie morte. Era un frascame ravvolto, riottoso, formato dalle mondezze umane e materiali degli altri villaggi; stoppie di una guerra civile che sembrava sempre più remota e irreale. Il frascame era implacabile. Tutto contaminava col suo ravvolto odore accalcato, odore di secrezione a fior di pelle e di recondita morte. In meno di un anno riversò sul villaggio le macerie di numerose catastrofi anteriori a se stesso, seminò per le strade il suo composito carico di mondezze. E quella mondezze, precipitosamente, al ritmo attonito e impreveduto della bufera, andava selezionandosi, individualizzandosi, fino a trasformare ciò che era stato un vicolo con un lume a un'estremità e un recinto per i morti all'altra, in un villaggio diverso e complesso, fatto con la mondezze degli altri villaggi.

Lì si riunirono, confuse al frascame umano, trascinate dalla sua impetuosa forza, le mondezze delle botteghe, degli ospedali, delle sale da gioco, delle centrali elettriche; mondezze di donne sole e di uomini che legavano la mula a un palo di supporto della locanda, con un baule di legno o un fagottino di roba per unico bagaglio, e pochi mesi dopo avevano una casa propria, due concubine e il titolo militare di cui si era rimasti loro debitori per esser giunti tardi alla guerra.

Persino le mondezze dell'amore triste delle città ci giunsero col frascame e costruirono piccole case di legno, e formarono dapprima un angolo dove mezza branda era il tetro focolare di una notte, e poi una rumorosa strada clandestina, e poi ancora tutto un villaggio di tolleranza dentro il villaggio.

In mezzo a quel turbinio, a quella bufera di facce sconosciute, di baracche nella via pubblica, di uomini che si cambiavano i vestiti per strada, di donne sedute sui bauli con gli ombrelli aperti, e di mule e mule abbandonate, morenti di fame nella stalla della locanda, noi i primi eravamo gli ultimi; noi eravamo i forestieri; gli avventizi.

Dopo la guerra, quando arrivammo a Macondo e apprezzammo la qualità del suo terreno, sapevamo che il frascame sarebbe venuto prima o poi, ma non ne prevedevamo l'impeto. Sicché quando sentimmo giungere la valanga l'unica cosa da fare fu riporre il piatto con la forchetta e il coltello dietro la porta e sederci pazientemente ad aspettare che ci conoscessero i nuovi venuti. Allora fischiò il treno per la prima volta. Il frascame vorticò e uscì a riceverlo e al ritorno perse di impulso, ma guadagnò in unità e solidezza; e subì il naturale processo di fermentazione e si incorporò ai germi della terra.

(Macondo, 1909)

Per la prima volta ho visto un cadavere. mercoledì, ma mi sento come se fosse domenica perché non sono andato a scuola e mi hanno messo questo vestito di velluto verde che mi stringe qua e là. Per mano alla mamma, seguendo il nonno che scandaglia col bastone ad ogni passo per non inciampare nelle cose (non ci vede bene nella penombra, e zoppica) sono passato di fronte allo specchio della sala e mi sono visto tutto intero, vestito di verde e con questo fiocco bianco inamidato che mi stringe da una parte del collo. Mi sono visto nella tonda specchiera macchiata e ho pensato: *Quello sono io, come se oggi fosse domenica.*

Siamo venuti nella casa dove c'è il morto.

Il calore è soffocante nella stanza chiusa. Si sente il ronzio del sole per le strade, ma nient'altro. L'aria è stagnante, concreta; si ha l'impressione che si potrebbe torcerla come una lamina d'acciaio. Nella camera dove hanno messo il cadavere puzza di bauli, ma non ne vedo da nessuna parte. c'è un'amaca nell'angolo, appesa all'anello di ferro per una delle estremità. C'è un odore di mondezze. E credo che le cose sconquassate e quasi sfatte che ci circondano abbiano l'aspetto delle cose che devono puzzare di mondezze anche se in realtà hanno un altro odore.

Ho sempre creduto che i morti dovessero portare il cappello. Adesso vedo che no. Vedo che hanno la testa ferrigna e un fazzoletto legato alla mandibola. Vedo che hanno la bocca socchiusa e che si vedono, dietro le labbra viola, i denti macchiati e irregolari. Vedo che hanno la lingua addentata da una parte, grossa e pastosa, un po' più scura del colore della faccia, che è come quello delle dita quando le si stringe con una filaccia. Vedo che hanno gli occhi aperti, molto più di quelli di un uomo; ansiosi e spalancati e che la pelle sembra di terra compatta e umida. Credevo che un morto sembrasse una persona tranquilla e addormentata e adesso vedo che è tutto il contrario. Vedo che sembra una persona sveglia e rabbiosa dopo un litigio.

Anche la mamma si è vestita come se fosse domenica. Si è messa il vecchio cappellino di paglia che le copre le orecchie, e un vestito nero, chiuso di sopra, con maniche fino ai polsi. Dato che oggi è mercoledì, la vedo lontana, sconosciuta, e ho l'impressione che voglia dirmi qualcosa mentre il nonno si alza per ricevere gli uomini che hanno portato la bara. La mamma è seduta accanto a me, di schiena alla finestra sigillata. Respira affannosamente e di continuo si accomoda i capelli scomposti che le escono da sotto il cappellino infilato di corsa. Il nonno ha ordinato agli uomini di mettere la bara vicino al letto. Solo allora mi sono reso conto che il morto può proprio starci dentro. Quando gli uomini hanno portato la cassa ho avuto l'impressione che fosse troppo piccola per un corpo che occupa tutta la lunghezza del letto.

Non so perché mi hanno portato. Non ero mai entrato in questa casa e credevo addirittura che fosse disabitata. È una casa grande, che fa angolo, le cui porte, credo,

non sono mai state aperte. Ho sempre creduto che la casa fosse vuota. Solo adesso, dopo che la mamma mi ha detto: “Questo pomeriggio non andrai a scuola”, e io non ho provato allegria perché l’aveva detto con la voce grave e riservata; e l’ho vista tornare col mio vestito di velluto e me l’ha messo senza parlare e siamo usciti sulla soglia a raggiungere il nonno; e abbiamo camminato lungo le tre case che separano questa dalla nostra, solo adesso mi sono reso conto che qualcuno abitava qui dentro. Qualcuno che è morto e che deve essere l’uomo a cui si riferiva mia madre quando ha detto: “Devi essere molto giudizioso al funerale del dottore.”

Appena entrato non ho visto il morto. Ho visto il nonno sulla soglia, che parlava con gli uomini, e l’ho visto dopo mentre ci dava l’ordine di continuare avanti. Ho creduto allora che ci fosse qualcuno nella stanza, ma entrando l’ho sentita buia e vuota. Il caldo mi ha colpito in faccia fin dal primo momento e ho sentito questo odore di mondezze che era solido e persistente all’inizio e che ora, come il caldo, arriva a ondate regolari e scompare. La mamma mi ha guidato per mano attraverso la stanza buia e mi ha fatto sedere accanto a lei, in un angolo. Solo dopo un momento ho cominciato a distinguere le cose. Ho visto il nonno che cercava di aprire una finestra che sembra incastrata nei suoi bordi, saldata al legno dell’intelaiatura, e l’ho visto che dava bastonate contro i saliscendi, con la giacca piena di polvere che si sprigionava ad ogni scossa. Ho girato la faccia verso dove si è diretto il nonno quando si è dichiarato incapace di aprire la finestra e solo allora ho visto che c’era qualcuno sul letto. C’era un uomo scuro, teso, immobile. Allora ho fatto girare la testa dalla parte della mamma, che rimaneva distante e seria, guardando da un’altra parte della stanza. Dato che i piedi non mi arrivano fino al suolo ma restano sospesi per aria, a un quarto dal pavimento, ho infilato le mani sotto le cosce, con i palmi appoggiati contro il sedile, e mi sono messo a dondolare le gambe, senza pensare a niente, fin quando non mi sono ricordato che la mamma mi aveva detto: “Devi essere molto giudizioso al funerale del dottore.” Allora ho sentito un po’ di freddo alla schiena, mi sono girato a guardare e non ho visto altro che la parete di legno secco e rugoso. Ma è stato come se qualcuno mi avesse detto dalla parete: “Non muovere le gambe, che l’uomo che è sul letto è il dottore ed è morto.” E quando ho guardato verso il letto, non l’ho più visto come prima. Non l’ho più visto coricato ma morto.

Da allora, per quanto mi sforzi per non guardarlo, sento come se qualcuno mi spingesse la faccia da quella parte. E sebbene faccia sforzi per guardare verso altri punti della stanza, lo vedo comunque, da qualsiasi parte, con gli occhi spalancati e la faccia verde e morta nell’oscurità.

Non so perché non è venuto nessuno al funerale. Sono venuti il nonno, la mamma e i quattro indios *guajiros* che lavorano per il nonno. Gli uomini hanno portato un sacco di calce e l’hanno vuotato nella bara. Se mia madre non fosse strana e distratta, le chiederei perché lo fanno. Non capisco perché debbano buttare calce nella cassa. Quando il sacco è rimasto vuoto, uno degli uomini lo ha scosso sopra la bara e sono caduti alcuni ultimi trucioli, più simili alla segatura che alla calce. Hanno sollevato il morto per le spalle e per i piedi. Porta un paio di pantaloni comuni, stretti alla vita da una cintura larga e nera, e una camicia grigia. Ha infilata solo la scarpa sinistra. E, come dice Ada, con un piede in paradiso e l’altro in purgatorio. La scarpa destra è finita a un’estremità del letto. Nel giaciglio sembrava come se il morto ci stesse a

stento. Nella bara sembra più comodo, più tranquillo, e la faccia che era quella di un uomo vivo e vegeto dopo un litigio, ha acquistato un aspetto riposato e sicuro. Il profilo diventa dolce; ed è come se lì, nella cassa, si sentisse ormai nel posto che gli corrisponde in quanto morto.

Il nonno si è messo a girare per la stanza. Ha raccolto qualche oggetto e li ha collocati nella cassa. Ho guardato di nuovo la mamma con la speranza che mi dica perché il nonno sta buttando cose nella bara. Ma mia madre è sempre imperturbabile nel suo vestito nero, e sembra sforzarsi per non guardare verso il punto dove c'è il morto. Anch'io voglio farlo, ma non ci riesco. Lo guardo fisso, lo esamino. Il nonno butta un libro nella bara, fa un cenno agli uomini e tre di loro sistemano il coperchio sul cadavere. Solo allora mi sento libero dalle mani che mi spingevano la testa da quella parte e comincio a esaminare la stanza.

Guardo di nuovo mia madre. Lei, per la prima volta da quando siamo entrati in questa casa, mi guarda e sorride con un sorriso forzato, senza niente dentro; e sento in lontananza il fischio del treno che si perde dietro l'ultima curva. Sento un rumore nell'angolo dove c'è il cadavere. Vedo che uno degli uomini solleva un'estremità del coperchio, e che il nonno introduce nella bara la scarpa del morto, quella che avevano dimenticato sul letto. Fischia di nuovo il treno, sempre più lontano, e penso all'improvviso "Sono le due e mezza." E ricordo che a quest'ora (mentre il treno fischia all'ultima curva del villaggio) i ragazzi stanno mettendosi in fila a scuola per assistere alla prima lezione del pomeriggio.

"Abraham", penso.

Non avrei dovuto portare il bambino. Non gli si confà questo spettacolo. Persino a me, che sto per compiere trent'anni, nuoce quest'ambiente rarefatto dalla presenza del cadavere. Potremmo andarcene ora. Potremmo dire a papà che non ci sentiamo bene in una stanza in cui si sono accumulati, per diciassette anni, i detriti di un uomo svincolato da tutto ciò che può essere considerato come affetto o riconoscenza. Forse è stato mio padre l'unica persona che ha provato per lui una certa simpatia. Un'inspiegabile simpatia che adesso gli serve per non marcire fra queste quattro pareti.

Mi preoccupa il ridicolo che c'è in tutto questo. Mi inquieta l'idea che usciremo in strada, fra un momento, dietro una bara che a nessuno ispirerà un sentimento diverso dalla compiacenza. Immagino l'espressione delle donne alle finestre, vedendo passare mio padre, vedendomi passare col bambino dietro una cassa mortuaria nel cui interno sta marcendo l'unica persona che il villaggio ha desiderato vedere così, condotta al cimitero in mezzo a un implacabile abbandono, seguita dalle tre persone che hanno deciso di compiere l'opera di misericordia che sarà l'inizio della loro vergogna. È possibile che questa decisione di papà sia la causa per cui un domani non si troverà nessuno disposto a seguire il nostro funerale.

Forse per questo ho portato il bambino. Quando papà mi ha detto, un momento fa: "Deve accompagnarmi", la prima cosa che ho pensato è stata di portare anche il bambino per sentirmi protetta. Ora siamo qui, in questo soffocante pomeriggio di settembre, e ci accorgiamo che le cose che ci circondano sono gli agenti spietati dei

nostri nemici. Papà non ha motivo di preoccuparsi. In realtà ha passato la vita a far cose come questa; a buttare sterco in faccia al villaggio, a mantenere le sue più insignificanti promesse a discapito di ogni convenienza. Da venticinque anni, quando quest'uomo arrivò nella nostra casa, papà avrebbe dovuto immaginare (notando i modi assurdi dell'ospite) che oggi non ci sarebbe stata nel villaggio una sola persona disposta neanche a buttare il cadavere in pasto agli avvoltoi. Forse papà aveva previsto ogni ostacolo, misurato e calcolato i possibili inconvenienti. E adesso, venticinque anni dopo, deve accorgersi che questo è solo il compimento di un'opera lungamente premeditata, che avrebbe portato a termine in ogni modo, avesse anche dovuto trascinare lui stesso il cadavere per le strade di Macondo.

Nonostante ciò, arrivato il momento, non ha avuto il coraggio di farlo da solo e mi ha costretto a partecipare a quest'intollerabile patto che ha dovuto stipulare molto prima che io avessi l'uso della ragione. Quando mi ha detto: "Deve accompagnarmi", non mi ha dato il tempo di pensare alla portata delle sue parole; non ho potuto calcolare tutto il ridicolo e la vergogna che c'è in questo voler seppellire un uomo che tutta la gente ha atteso di veder trasformato in polvere nella sua tana. Perché la gente non aveva atteso solo questo, ma si era preparata affinché le cose succedessero in questo modo e lo avevano sperato di tutto cuore, senza rimorsi e persino con la soddisfazione anticipata di sentire un giorno il dilettevole odore della sua decomposizione, fluttuante sul villaggio, senza che nessuno si sentisse commosso, allarmato o scandalizzato, ma soddisfatto di veder giunto il momento agognato, augurandosi che la situazione si prolungasse fin quando il contorto odore del cadavere non saziasse persino i più reconditi risentimenti.

Adesso noi priveremo Macondo di un piacere a lungo bramato. È come se, in un certo qual modo, questa nostra decisione facesse nascere nel cuore della gente, non il malinconico sentimento di una frustrazione, ma quello di un rinvio.

Anche per questo avrei dovuto lasciare il bambino a casa; per non comprometterlo in questo complotto che ora si accanirà contro noi come lo ha fatto contro il dottore durante dieci anni. Il bambino avrebbe dovuto restare al margine di questa promessa. Non sa neppure perché è qui, perché lo abbiamo portato in questa stanza piena di macerie. È lì silenzioso, perplesso, come se aspettasse che qualcuno gli spieghi il significato di tutto questo; come se attendesse, seduto, dondolando le gambe e con le mani appoggiate sulla sedia, che qualcuno gli decifri questo spaventoso enigma. Anelo di essere sicura che nessuno lo faccia; che nessuno apra quella porta invisibile che gli impedisce di penetrare oltre la portata dei suoi sensi.

Più volte mi ha guardata e io so che mi ha vista strana, sconosciuta, con questo vestito accollato e questo vecchio cappellino che mi sono messa, per non essere identificata neanche dai miei stessi presentimenti.

Se Meme fosse viva, qui in casa, forse sarebbe diverso. Si potrebbe credere che sono venuta per lei. Si potrebbe credere che sono venuta per partecipare a un dolore che lei non avrebbe provato, ma che avrebbe potuto fingere e che il villaggio avrebbe potuto spiegarsi. Meme è scomparsa circa undici anni fa. La morte del dottore mette fine alla possibilità di conoscere il suo domicilio, o, almeno, il domicilio delle sue ossa. Meme non è qui, ma è probabile che se ci fosse – se non fosse successo quello che è successo e che non si è mai potuto chiarire - si sarebbe schierata dalla parte del

villaggio e contro l'uomo che per sei anni scaldò il suo letto con tanto amore e tanta umanità come avrebbe potuto farlo un mulo.

Sento fischiare il treno all'ultima curva. "Sono le due e mezza", penso; e non riesco ad allontanare l'idea che a quest'ora tutta Macondo sta attenta a ciò che facciamo in questa casa. Penso alla signora Rebeca, magra e incartapecorita, con qualcosa di un fantasma domestico nello sguardo e nel vestire, seduta vicino al ventilatore elettrico e col volto ombreggiato dalle grate delle sue finestre. Mentre sente il treno che si perde dietro l'ultima curva, la signora Rebeca china la testa verso il ventilatore, tormentata dalla temperatura e dal risentimento, con gli aspi del suo cuore che girano come le pale del ventilatore (ma in senso contrario) e mormora: "Il diavolo ci ha messo lo zampino in tutto questo", e rabbrivisce, piegata alla vita dalle minuscole radici del quotidiano.

E Àgueda, la paralitica, vedendo Solita che torna dalla stazione dopo aver salutato il suo fidanzato; vedendola aprire il parasole mentre volta l'angolo deserto; sentendola avvicinarsi col giubilo sessuale che lei stessa ha provato un giorno e che le si è tramutato in quella paziente infermità religiosa che le fa dire: "Sguazzerai nel letto come un maiale nel suo mondezzaio."

Non riesco ad abbandonare quest'idea. Non pensare che sono le due e mezza; che passa la mula della posta avvolta in un polverone rovente, seguita dagli uomini che hanno interrotto la siesta del mercoledì per ricevere il pacchetto dei giornali. Padre Àngel, seduto, dorme nella sacristia, con un breviario aperto sul ventre adiposo, sentendo passare la mula della posta, scacciando le mosche che gli tormentano il sonno, ruttando, dicendo: "Mi avveleni con le tue polpette."

Papà ha una buona dose di sangue freddo per tutto questo. Persino per ordinare che scoperchino la bara e ci infilino la scarpa dimenticata sul letto. Solo lui potrebbe interessarsi alla volgarità di quest'uomo. Non mi stupirebbe che quando usciremo col cadavere la folla ci stia aspettando sulla soglia con gli escrementi accumulati durante la notte e ci sommergano di immondizie per aver interferito nella volontà del villaggio. Forse trattandosi di papà non lo faranno. Forse lo faranno trattandosi di qualcosa così indegno come il voler frustrare al villaggio un piacere a lungo agognato, immaginato durante molti pomeriggi soffocanti, ogni volta che uomini e donne passavano davanti questa casa e si dicevano: "Prima o poi pranzeremo con quest'odore." Perché questo dicevano tutti, dalla prima casa fino all'ultima.

Fra un momento saranno le tre. La *Signorina* lo sa già. La signora Rebeca l'ha vista passare e l'ha chiamata, invisibile dietro la grata, ed è uscita per un istante dall'orbita del ventilatore e le ha detto: "Signorina è il diavolo. Lei m'intende." E domani non sarà più mio figlio quello che andrà a scuola, ma un altro bambino completamente diverso; un bambino che crescerà, si riprodurrà, e morirà alla fine, senza che nessuno abbia per lui un debito di gratitudine che gli assicuri di essere sepolto come un cristiano.

Ora io me ne starei in casa, tranquilla, se venticinque anni fa non fosse venuto quest'uomo da mio padre con una lettera di raccomandazione che nessuno ha mai saputo da dove venisse, e si fosse fermato fra noi, cibandosi d'erba e guardando le donne con quegli avidi occhi da cane che gli sono schizzati dalle orbite. Ma il mio castigo era scritto fin da prima della mia nascita ed era rimasto occulto, represso, fino

a quel mortale anno bisestile in cui ne avrei compiuto trenta dalla mia nascita e mio padre mi avrebbe detto: “Deve accompagnarmi.” E poi, prima che io avessi il tempo di chiedere, battendo sul pavimento col bastone: “Bisogna uscirne ad ogni costo, figlia. Il dottore si è impiccato all'alba.”

Gli uomini sono usciti e sono tornati nella stanza con un martello e una cassetta di chiodi. Ma non hanno inchiodato la bara. Hanno messo le cose sul tavolo e si sono seduti sul letto dove c'era il morto. Il nonno sembra calmo, ma la sua calma è imperfetta e disperata. Non è la calma del cadavere nella bara, ma quella di un uomo impaziente che si sforza per non sembrarlo. È una calma insolita e ansiosa quella del nonno che si aggira per la stanza, zoppicando, rimuovendo gli oggetti ammucchiati.

Quando scopro che ci sono mosche nella stanza comincia a torturarmi l'idea che la bara sia rimasta piena di mosche. Non l'hanno ancora inchiodata, ma mi sembra che quel ronzio che all'inizio ho confuso col rumore di un ventilatore elettrico nelle vicinanze, sia lo sciame di mosche che cozzano, cieche, contro le pareti della bara e la faccia del morto. Scuoto il capo; chiudo gli occhi; vedo il nonno che apre un baule e tira fuori delle cose che non riesco a distinguere; vedo sul letto le quattro braci senza nessuna delle sigarette accese. Infastidito dal calore soffocante, dal minuto che non trascorre, dal ronzio delle mosche, mi sembra che qualcuno mi dica: *“Finirai così. Finirai in una bara piena di mosche. Vai appena per gli undici anni, ma un giorno finirai così, abbandonato alle mosche in una cassa chiusa.”* E allungo le gambe unite, e vedo i miei stivaletti neri e lustrati. *“Ho un laccio slegato”*, penso, e guardo di nuovo la mamma. Anche lei mi guarda e si china per annodarmi il laccio dello stivaletto.

Il vapore che si alza dalla testa della mamma, caldo e odoroso di tanfo di armadio; odoroso di legno addormentato, mi ricorda di nuovo l'interno della bara. Il respiro mi si fa di nuovo penoso, desidero uscire di qui; desidero respirare l'aria bruciante della strada, e ricorro alla mia estrema risorsa. Mentre la mamma si raddrizza le dico a voce bassa: “Mamma!” Lei sorride, dice: “Aha.” E io, chinandomi verso di lei, verso il suo viso crudo e lucido, tremando: “Ho voglia di andare in quel posto.”

La mamma chiama il nonno, gli dice qualcosa. Io vedo i suoi occhi stretti e immobili dietro le lenti, quando lui si avvicina e mi dice: “Sappia che ora è impossibile.” Io mi sgranchisco e poi me ne resto quieto, indifferente al mio fiasco. Ma di nuovo le cose si susseguono con troppa lentezza. C'è stato un movimento rapido, un altro e un altro ancora. E poi di nuovo la mamma china sulla mia spalla, dicendo: “T'è passata?” E lo dice con voce seria e concreta, come se più che una domanda fosse una recriminazione. Ho il ventre secco e duro, ma la domanda della mamma lo rammollisce, lo lascia pieno e blando, e allora tutto, persino la serietà di lei, mi diventa aggressivo, ostile. “No,” le dico. “Non m'è ancora passata.” Mi premo lo stomaco e cerco di picchiare il pavimento con i piedi (altra risorsa estrema), ma trovo solo il vuoto, sotto; la distanza che mi separa dal suolo.

Qualcuno entra nella stanza. È uno degli uomini del nonno, seguito da un agente di polizia e da un uomo che indossa anche lui un paio di pantaloni di tela verde, porta un cinturone con pistola e regge in mano un cappello dalla tesa ampia e rigirata. Il nonno

gli va incontro. L'uomo dai pantaloni verdi tossisce nel buio, dice qualcosa al nonno, tossisce di nuovo; e ancora tossendo ordina all'agente di scardinare la finestra.

Le pareti di legno hanno un aspetto friabile. Sembrano costruite con cenere fredda e compressa. Quando l'agente colpisce il saliscendi col calcio del fucile, ho l'impressione che le porte non si apriranno. La casa cadrà a pezzi, con le pareti sgretolate ma senza strepito, come un palazzo di cenere crollerebbe per aria. Credo che a un secondo colpo resteremo per strada, in pieno sole, seduti, con la testa coperta di macerie. Ma al secondo colpo la finestra si apre e la luce penetra nella stanza; irrompe violentemente, come quando si apre la porta a un animale disorientato, che corre e fiuta, muto; che si esagita e graffia le pareti, sbavando, e torna poi a rannicchiarsi, pacifico, nell'angolo più fresco della botola.

Non appena si apre la finestra le cose diventano visibili ma si consolidano nella loro strana irrealtà. Allora la mamma respira a fondo, mi tende le mani, mi dice: "Vieni, andiamo a vedere la casa dalla finestra." E dalle sue braccia vedo di nuovo il paese, come se vi tornassi dopo un viaggio. Vedo la nostra casa scolorita e decrepita, ma fresca sotto i mandorli; e di qui mi sembra di non essere mai stato in quella frescura verde e accogliente, come se la nostra fosse la perfetta casa immaginaria promessa da mia madre nelle mie notti di incubo. E vedo Pepe che passa senza vederci, distratto. Il ragazzino della casa vicina che passa fischiando, trasformato e sconosciuto, come se si fosse appena tagliati i capelli.

Allora il sindaco si raddrizza, con la camicia aperta, sudato, e la faccia tutta stravolta. Si avvicina a me congestionato dall'esaltazione che gli producono i suoi stessi argomenti. "Non possiamo asserire che è morto finché non comincia a puzzare," dice, e finisce di abbottonarsi la camicia e accende una sigaretta, con la faccia di nuovo rivolta verso la bara, forse pensando: *Adesso non potranno dirmi che vado contro la legge*. Lo guardo negli occhi e capisco che l'ho guardato con la fermezza necessaria per fargli intendere che penetro fino nel più profondo dei suoi pensieri. Gli dico: "Lei sta andando contro la legge per far piacere agli altri." E lui, come se fosse stato proprio quello che sperava di udire, risponde: "Lei è una persona rispettabile, colonnello. Lei sa che esercito i miei diritti." Io gli dico: "Lei sa più di ogni altro che è morto." lui dice: "È vero, ma dopotutto io non sono che un funzionario. L'unica cosa legale sarebbe il certificato di decesso." E io gli dico: "Se la legge è dalla sua, ne approfitti per chiamare un medico che rilasci il certificato di decesso." E lui, con la testa eretta, ma senza alterigia, ma anche fiaccamente, ma senza il più lieve accenno di debolezza o sconcerto, dice: "Lei è una persona rispettabile e sa che questo sì che sarebbe un'arbitrarietà." All'udirlo, io capisco che non è tanto abbruttito dall'acquavite quanto dalla vigliaccheria.

Adesso mi rendo conto che il sindaco condivide i rancori del villaggio. È un sentimento alimentato durante dieci anni, da quella notte burrascosa in cui portarono i feriti sulla soglia e gli gridarono (perché non aprì; parlò da dentro); gli gridarono: "Dottore, curi questi feriti che gli altri medici non ce la fanno più," e sempre senza che fosse aperto (perché la porta rimase chiusa, i feriti coricati davanti): "Lei è l'unico medico che ci resta. Deve fare un'opera di carità"; e lui rispose (e neppure

allora si aprì la porta), immaginato dalla folla in mezzo alla sala, con la lampada in alto, i duri occhi gialli illuminati: “Ho dimenticato tutto quello che sapevo. Portateli da un'altra parte,” e continuò (perché da allora la porta non si aprì mai) con la porta chiusa mentre il rancore cresceva, si ramificava si trasformava in una virulenza collettiva, che non avrebbe dato tregua a Macondo per il resto della sua vita affinché in ogni orecchio continuasse a riecheggiare la sentenza gridata quella notte che condannò il dottore a marcire fra queste pareti.

Trascorsero ancora dieci anni senza che bevesse l'acqua del villaggio, perseguitato dal timore che fosse avvelenata; cibandosi dei legumi che lui e la sua concubina india seminavano nel cortile. Adesso il villaggio sente giungere il momento di negargli la pietà che lui negò al villaggio dieci anni fa, e Macondo, che lo sa morto (perché tutti hanno dovuto svegliarsi stamani un po' più leggeri) si prepara ad assaporare questo piacere atteso, che tutti considerano meritato. Desiderano solo sentire l'odore della decomposizione organica dietro le porte che non si aprirono quella volta.

Ora comincio a credere che a niente servirà la mia promessa contro la ferocia di un villaggio, e che sono accerchiato, circondato dall'odio e dall'impenitenza di una banda di astiosi. Persino la chiesa ha trovato il modo per mettersi contro la mia decisione. Padre Àngel mi ha detto un momento fa: “Mai e poi mai permetterò che seppelliscano in terra consacrata un uomo che si impicca dopo aver vissuto per sessant'anni fuori dalla legge di Dio. Anche su lei Nostro Signore poserebbe uno sguardo amoroso se si astenesse dal portare a termine ciò che non sarebbe un'opera di misericordia, ma un peccato di ribellione.” Io gli ho detto: “Seppellire i morti, come è scritto, è un'opera di misericordia.” E padre Àngel ha detto: “Sì. Ma in questo caso non spetta a noi compierla ma all'igiene pubblica.”

Sono venuto. Ho chiamato i quattro *guajiros* che sono cresciuti in casa mia. Ho costretto mia figlia Isabel ad accompagnarmi. Così l'atto diventa qualcosa di più familiare, più umano, meno personale e provocatorio che se io stesso avessi trascinato il cadavere per le strade del villaggio fino al cimitero. Ritengo Macondo capace di tutto dopo quanto ho visto nel lasso trascorso di questo secolo. Ma se non intendono rispettare me, neppure se sono vecchio, colonnello della repubblica, e per giunta zoppo di corpo e integro di coscienza, spero che almeno rispettino mia figlia che è donna. Non lo faccio per me. Forse non è neanche per il buon riposo del morto. Appena per mantenere una promessa sacra. Se ho portato Isabel non è stato per vigliaccheria, ma per carità. Lei ha portato il bambino (e capisco che l'ha fatto proprio per questo) e adesso siamo qui, noi tre, a sopportare il peso di questa dura circostanza.

Siamo arrivati da poco. Credevo che avremmo trovato il cadavere ancora appeso al soffitto, ma gli uomini si sono spicciati, l'hanno disteso sul letto e l'hanno quasi avvolto in un lenzuolo funebre con la segreta convinzione che la cosa non sarebbe durata più di un'ora. Appena arrivato, aspetto che portino la bara, vedo mia figlia e il bambino che si siedono nell'angolo e scruto la stanza pensando che il dottore può aver lasciato qualcosa che spieghi la sua decisione. La scrivania è aperta, zeppa di carte arruffate, nessuna scritta da lui. Sulla scrivania c'è il ricettario rilegato, lo stesso che portò in casa venticinque anni fa, quando aprì quel baule enorme dentro cui avrebbero potuto starci gli indumenti di tutta la mia famiglia. Ma non aveva nel baule

nient'altro che due camicie comuni, una dentiera che non poteva essere sua semplicemente perché aveva una dentatura naturale, forte e completa; un ritratto e un ricettario. Apro i cassetti e in tutti trovo fogli stampati; nient'altro che fogli, antichi, polverosi; e sotto, nell'ultimo cassetto, ancora la dentiera che aveva con sé venticinque anni fa, impolverata, gialla per il tempo e il non uso. Sul comodino, vicino alla lampada spenta, ci sono diversi pacchetti di giornali non aperti. Li esamino. Sono scritti in francese, di tre mesi fa i più recenti: *Luglio 1928*. E ce ne sono altri, sempre non aperti: *Gennaio 1927, novembre 1926*. E i più vecchi: *Ottobre 1919*. Penso: *Sono nove anni, uno dopo l'emissione della sentenza, che non apriva i giornali. Aveva rinunciato da allora all'ultima cosa che lo vincolava alla sua terra e alla sua gente.*

Gli uomini portano la bara e vi depongono il cadavere. Allora ricordo il giorno di venticinque anni fa in cui arrivò nella mia casa e mi consegnò la lettera di raccomandazione, datata a Panama e indirizzata a me dall'Intendente Generale del Litorale Atlantico alla fine della grande guerra, il colonnello Aureliano Buendía. Cerco nell'oscurità di quel baule senza fondo le sue carabattole sparse. È senza chiave, nell'altro angolo, con le stesse cose che aveva con sé venticinque anni fa. Io ricordo: *Aveva due camicie comuni, una scatola di denti, un ritratto e questo vecchio ricettario rilegato*. E mi metto a raccattare queste cose prima che chiudano la bara e ce le butto dentro. Il ritratto è ancora in fondo al baule, quasi nello stesso posto in cui si trovava quella volta. E il dagherrotipo di un militare decorato. Butto il ritratto nella cassa. Butto la dentiera e anche il ricettario. Quando ho finito faccio cenno agli uomini che chiudano la bara. Penso: *Ora è di nuovo in viaggio. La cosa più naturale è che nell'ultimo porti con sé le cose che l'hanno accompagnato nel penultimo. Almeno, questa è la cosa più naturale*. E allora mi sembra di vederlo, per la prima volta, comodamente morto.

Esamino la stanza e vedo che è stata dimenticata una scarpa sul letto. Faccio un altro cenno ai miei uomini, con la scarpa in mano, e loro sollevano di nuovo il coperchio nel preciso istante in cui fischia il treno, smarrendosi dietro l'ultima curva del villaggio. "Sono le due e mezza", penso. *Le due e mezza del 12 settembre 1928; quasi la stessa ora di quel giorno del 1903 in cui quest'uomo si sedette per la prima volta alla nostra tavola e chiese erba da mangiare*. Adelaida gli disse quella volta: "Che tipo d'erba, dottore?" E lui, con la sua parsimoniosa voce di ruminante, ancora turbata dalla nasalità: "Erba comune, signora. Di quella che mangiano gli asini."

La verità è che Meme non è qui in casa e che nessuno potrebbe dire con esattezza quando cessò di esserci. La vidi per l'ultima volta undici anni fa. Aveva ancora in questo isolato la spezieria che le esigenze degli abitanti andarono modificando insensibilmente fino a trasformarla in una miscellanea. Tutto molto ordinato, ben rassettato dalla scrupolosa e metodica laboriosità di Meme, che passava la giornata a cucire per i vicini con una delle quattro *Domestic* che c'erano allora nel villaggio, o dietro il banco, a servire la clientela con quella simpatia di india che non le venne mai meno e che era nello stesso tempo aperta e riservata; un complesso viluppo di ingenuità e sfiducia.

Io avevo smesso di frequentare Meme quando se ne andò da casa nostra, ma la verità è che non potrei più dire con esattezza quando venne ad abitare qui all'angolo col dottore né come poté essere indegna fino all'estremo di diventare la donna di un uomo che le rifiutò i suoi servigi, nonostante che entrambi dividessero la casa di mio padre, lei in qualità di figlia di latte e lui di ospite permanente. Dalla mia matrigna seppi che il dottore era un uomo di cattiva indole, che aveva sostenuto una lunga discussione con papà per convincerlo che la faccenda di Meme non era di nessuna importanza. E lo disse senza averla vista, senza essersi mosso dalla sua camera. Ad ogni modo, sebbene quello della *guajira* non fosse stato altro che un disturbo passeggero, avrebbe dovuto assisterla, almeno per la considerazione con cui fu trattato in casa nostra durante gli otto anni in cui ci abitò.

Non so come succedettero le cose. So che un giorno Meme al risveglio non era più in casa e neppure lui. Allora la mia matrigna fece rinchiudere la stanza e non parlò più di lui fino a dodici anni fa, mentre cucivamo il mio vestito da sposa.

Tre o quattro domeniche dopo aver abbandonato casa nostra, Meme si presentò in chiesa, alla messa delle otto, con un vistoso vestito di seta stampata e un cappellino ridicolo che finiva in cima con un mazzo di fiori finti. L'avevo sempre vista così modesta in casa nostra, scalza per la maggior parte del giorno, che quella domenica in cui entrò in chiesa mi sembrò una Meme diversa dalla nostra. Ascoltò la messa davanti, fra le signore, eretta e artificiosa, sotto quel mucchio di cose che si era messa e che la rendevano complicatamente nuova, di una novità spettacolare e piena di sfronzoli. Rimase inginocchiata, davanti. E persino la devozione con cui ascoltò la messa era sconosciuta in lei; persino il modo di segnarsi aveva qualcosa di quella pacchianeria fiorita e rutilante con cui entrò in chiesa dinanzi alla perplessità di quanti l'avevano conosciuta come serva a casa nostra e la sorpresa di quanti non l'avevano mai vista.

Io (allora non dovevo avere più di tredici anni) mi chiedevo a cosa fosse dovuta quella metamorfosi; perché Meme fosse scomparsa da casa nostra e ricomparisse quella domenica nel tempio, vestita più come un presepio di Natale che come una

signora, o come si sarebbero vestite tre signore insieme per assistere alla messa di Pasqua, con tutto che avanzavano ancora alla *guajira* merletti e pataconi per vestire un'altra signora. Quando finì la messa, le donne e gli uomini si trattennero sulla soglia per vederla uscire; si assieparono nell'ingresso, in doppia fila davanti alla porta maggiore, e credo persino che ci fu qualcosa di segretamente premeditato in quella solennità indolente e burlona con cui rimasero ad aspettare, senza dire una parola, fin quando Meme non uscì sulla soglia, chiuse gli occhi e poi li aprì in perfetta armonia col suo ombrellino a sette colori. Passò così, in mezzo alla doppia fila di donne e uomini, ridicola nella sua mascherata di pavone reale sui tacchi alti, fin quando uno degli uomini non iniziò la chiusura del cerchio e Meme rimase nel centro, annichilita, confusa, cercando di sorridere con un sorriso di distinzione che le riuscì tanto pomposo e falso quanto il suo aspetto. Ma quando Meme uscì, aprì l'ombrellino e cominciò a camminare, papà era vicino a me e mi trascinava verso il crocchio. Sicché quando gli uomini iniziarono la chiusura del cerchio, mio padre si era fatto strada fin dove Meme, sbertata, tentava di trovare il modo per evaderne. Papà la prese per il braccio, senza guardare l'assembramento, e l'accompagnò in mezzo alla piazza con quell'attitudine altera e provocatoria che assume quando fa qualcosa con cui non saranno d'accordo gli altri.

Passò qualche tempo prima che io venissi a sapere che Meme se n'era andata a vivere come concubina del dottore. Allora era aperta la spezieria e lei continuava ad andare a messa come una signora di tutto rispetto, senza dar importanza a quanto si dicesse o si pensasse, come se avesse dimenticato cosa era successo la prima domenica. Tuttavia, due mesi dopo non la si vide più nel tempio.

Io ricordavo il dottore in casa nostra. Ricordavo i suoi baffi neri e ritorti e il suo modo di guardare le donne con i suoi lascivi e avidi occhi da cane. Ma ricordo di non essermi mai avvicinata a lui forse perché lo guardavo come lo strano animale che si sedeva a tavola dopo che tutti se n'erano alzati e che si sfamava con la stessa erba che sfama gli asini. Ai tempi della malattia di papà, tre anni fa, il dottore non era uscito da questa casa una sola volta, dopo la notte in cui rifiutò di curare i feriti così come sei anni prima l'aveva rifiutato alla donna che due giorni dopo sarebbe stata la sua concubina. La botteguccia venne chiusa prima che il villaggio dettasse la sentenza al dottore. Ma io so che Meme continuò a vivere qui, per diversi mesi o anni dopo la chiusura del negozio. Dovette essere molto più tardi quando scomparve o almeno quando si seppe che era scomparsa perché così diceva la pasquinata che fu appesa a questa porta. Secondo quella pasquinata, il dottore aveva assassinato la sua concubina e l'aveva seppellita nell'orto per timore che il villaggio la prendesse come pretesto per avvelenarlo. Ma prima del mio matrimonio io avevo visto Meme. Undici anni fa, mentre tornavo dal rosario, la *guajira* uscì sulla soglia del suo negozio e mi disse con la sua arietta allegra e un po' ironica: "Chabela, stai per sposarti e non mi avevi detto niente."

"Sì", gli dico, "deve essere andata così." Allora tendo la fune, a una delle cui estremità si vede ancora la carne viva delle corde appena recise col coltello. Faccio di nuovo il nodo che i miei uomini hanno tagliato per calare il corpo e butto uno dei capi

aldisopra del trave fino a lasciare la fune penzolante, appesa, con abbastanza forza per fornire molte morti uguali a quella di quest'uomo. Mentre si sventaglia col cappello la faccia stravolta dall'afa e dall'acquavite, guardando verso la fune, calcolandone la forza, lui dice: "È impossibile che una fune così sottile abbia sostenuto il suo corpo." E io gli dico: "Questa stessa fune lo ha sostenuto nell'amaca per molti anni." E lui fa ruotare una sedia, mi consegna il cappello e si appende per il polso alla fune con la faccia congestionata dallo sforzo. Dopo si mette di nuovo in piedi sulla sedia, guardando il capo penzolante. Dice: "È impossibile. Questa fune non ce la fa a farmi il giro intorno al collo." E allora capisco che è deliberatamente illogico, che sta inventando ostacoli per impedire il funerale.

Lo guardo in faccia, scrutandolo. Gli dico: "Non ha notato che lui era più alto almeno di una testa di lei?" E lui si gira a guardare la bara. Dice: "Eppure, non sono sicuro che l'abbia fatto con questa fune."

Ho la certezza che sia successo così. E lui lo sa ma si è proposto di perdere tempo per paura di crearsi dei compromessi. Gli si nota la pusillanimità in quel modo di muoversi senza una direzione precisa. Una pusillanimità doppia e contraddittoria: per impedire la cerimonia e per ordinarla. Allora, quando arriva di fronte alla bara, ruota sui talloni, mi guarda, dice: "Dovrei vederlo appeso per convincermi."

Io l'avrei fatto. Io avrei autorizzato i miei uomini ad aprire la bara e riappendere l'impiccato, così come era fino a poco fa. Ma sarebbe troppo per mia figlia. Sarebbe troppo per il bambino che lei non avrebbe dovuto portare. Anche se non mi ripugnasse trattare in questo modo un morto, oltraggiare la carne indifesa, tormentare l'uomo per la prima volta tranquillo nel suo verme; anche se il fatto di rimuovere un cadavere che riposa serenamente e meritatamente nella sua bara non andasse contro i miei principi, lo farei appendere di nuovo per sapere fin dove è capace di arrivare quest'uomo. Ma è impossibile. E glielo dico: "Può star sicuro che non darò quest'ordine. Se vuole, lo appenda lei e si faccia responsabile di quello che succederà. Si ricordi che non sappiamo da quanto tempo è morto."

Lui non si è mosso. ancora vicino alla bara, che mi guarda; che guarda poi Isabel e poi il bambino e poi di nuovo la bara. D'improvviso la sua espressione si fa tetra e minacciosa. Dice: "Lei doveva sapere cosa può succederle per questo." E io riesco a capire fin dove è vera la sua minaccia. Gli dico: "Naturalmente sì. Sono una persona responsabile." E lui, adesso con le braccia incrociate, sudando, camminando verso me con gesti studiati e comici che pretendono di essere minacciosi, dice: "Potrei chiederle come è venuto a sapere che quest'uomo si era impiccato la notte scorsa."

Aspetto che mi arrivi di fronte. Resto immobile, guardandolo, fin quando non mi colpisce in faccia il suo respiro caldo e aspro; fin quando non si ferma, ancora con le braccia incrociate, muovendo il cappello dietro l'ascella. Allora gli dico: "Quando mi farà questa domanda in modo ufficiale, sarò molto lieto di risponderle." È sempre di fronte a me, nella stessa posizione. Mentre gli parlo, non c'è in lui sorpresa né sconcerto. Dice: "Naturalmente, colonnello. In modo ufficiale glielo sto chiedendo."

Sono disposto a dargli corda quanto vuole. Sono sicuro che per quanti contrattempi voglia inventare, dovrà cedere dinanzi a un atteggiamento ferreo, ma paziente e sereno. Gli dico: "Questi uomini hanno staccato il corpo perché io non potevo

permettere che rimanesse lì, appeso, fin quando lei non si decidesse a venire. Due ore fa le ho detto di venire e lei ci ha messo tutto questo tempo per farsi due isolati.”

Non si muove ancora. Sono di fronte a lui, appoggiato al bastone, un pochino in avanti. Dico: “In secondo luogo, era mio amico.” Prima che io finisca di parlare, lui sorride ironicamente ma senza cambiare posizione, gettandomi in faccia il suo lezzo denso e acido. Dice: “È la cosa più facile del mondo, no?” E di colpo cessa di sorridere. Dice: “Sicché lei sapeva che quest’uomo si sarebbe impiccato.”

Tranquillo, paziente, convinto che riesce solo a ingarbugliare le cose, gli dico: “Le ripeto che la prima cosa che ho fatto quando ho saputo che s’era impiccato è stata venire da lei, e da allora sono passate più di due ore.” È come se io gli avessi fatto una domanda e non un chiarimento, lui dice: “Io stavo pranzando.” E io gli dico: “Lo so. Mi pare che abbia persino avuto il tempo di fare la siesta.”

Allora non sa più cosa dire. Si butta all’indietro. Guarda Isabel seduta vicino al bambino. Guarda gli uomini e alla fine me. Ma ora la sua espressione è mutata. Sembra decidersi a qualcosa che occupa i suoi pensieri da un istante. Mi gira la schiena, si dirige dove c’è l’agente e gli dice qualcosa. L’agente fa un cenno ed esce dalla stanza.

Poi torna da me e mi prende per il braccio. Dice: “Gradirei parlare con lei nell’altra stanza, colonnello.” Adesso la sua voce è cambiata del tutto. Adesso è tesa e turbata. E mentre cammino verso la stanza accanto, sentendo la presenza insicura della sua mano sul mio braccio, mi sorprende l’idea che so cosa sta per dirmi.

Questa camera, al contrario dell’altra, è ampia e fresca. Straripa della luce del cortile. Qui vedo i suoi occhi turbati, il suo sorriso che non si confà all’espressione del suo sguardo. Sento la sua voce che dice: “Colonnello, potremmo arrangiarla in un altro modo.” E io, senza dargli il tempo di finire, gli dico: “Quanto?” E allora si trasforma in un uomo perfettamente diverso.

Meme aveva portato un piatto con confettura e due pagnottelle salate, di quelle che aveva imparato a fare con mia madre. L’orologio aveva battuto le nove. Meme era seduta davanti a me, nel retrobottega, e mangiava con svogliatezza, come se la confettura e le pagnottelle non fossero che un pretesto per garantire la visita. Io lo capivo così e la lasciavo smarrirsi nei suoi labirinti, sprofondare nel passato con quell’entusiasmo nostalgico e triste che la faceva apparire, alla luce del lume che si consumava sul banco, molto più sciupata e invecchiata del giorno in cui entrò in chiesa col cappellino e i tacchi alti. Era evidente che quella sera Meme sentiva desiderio di ricordare. E mentre lo faceva, si aveva l’impressione che durante gli anni anteriori si fosse mantenuta ferma a un’unica età statica e senza tempo e che quella sera, ricordando, mettesse di nuovo in moto il suo tempo personale e cominciasse a subire il suo a lungo postergato processo di invecchiamento.

Meme era dritta e scura, mentre parlava di quel pittoresco splendore feudale della nostra famiglia negli ultimi anni del secolo scorso, prima della grande guerra. Meme ricordava mia madre. La ricordò quella sera in cui io tornavo dalla chiesa e mi disse con la sua arietta burlona e un po’ ironica: “Chabela, stai per sposarti e non mi avevi detto niente.” Questo accadde precisamente nei giorni in cui io avevo desiderato mia

madre e tentavo di farla tornare con maggior forza alla mia memoria. “Era tutta il tuo ritratto”, disse. E io lo credevo davvero. Io ero seduta davanti alla india che parlava con un tono misto di precisione e vaghezza, come se ci fosse molto di un’incredibile leggenda in ciò che ricordava, ma come se lo ricordasse in buona fede e addirittura con la convinzione che il passar del tempo aveva trasformato la leggenda in una realtà remota, ma difficilmente dimenticabile. Mi parlò del viaggio dei miei genitori durante la guerra, del duro peregrinare che si sarebbe concluso con la fondazione di Macondo. I miei genitori fuggivano dai rovesci della guerra e cercavano un rifugio prospero e tranquillo in cui piantar radici e udirono parlare del vitello doro e vennero a cercarlo in quello che allora era un villaggio in formazione, fondato da diverse famiglie sfollate, i cui membri badavano tanto alla salvaguardia delle loro tradizioni e alle pratiche religiose quanto all’ingrasso dei loro maiali. Macondo fu per i miei genitori la terra promessa, la pace e il Vello d’Oro. Qui trovarono il luogo adatto per costruire la casa che pochi anni dopo sarebbe stata una dimora rustica, con tre scuderie e due stanze per gli ospiti. Meme ricordava i dettagli senza pentimento e parlava delle cose più stravaganti con un irreprimibile desiderio di viverle di nuovo o col dolore che le cagionava l’evidenza che non le avrebbe più rivissute. Non ci furono sofferenze né privazioni nel viaggio, diceva. Persino i cavalli dormivano con la zanzariera, non perché mio padre fosse uno scialacquatore o un pazzo, ma perché mia madre aveva uno strano senso della carità, dei sentimenti umanitari, e riteneva che agli occhi di Dio procurava compiacenza tanto preservare un uomo dalle zanzare, quanto preservarne una bestia. Dappertutto portarono il loro stravagante e malagevole carico; i bauli zeppi degli indumenti dei morti anteriori alla nascita di loro stessi, degli antenati che non si sarebbe potuto rintracciare a venti braccia sotto terra; casse zeppe degli utensili di cucina che si era smesso di usare da molto tempo prima e che erano appartenuti ai più remoti parenti dei miei genitori (erano cugini primi fra loro) e persino un baule zeppo di santi con cui si ricostruivano l’altare domestico in ogni luogo che visitavano. Era una curiosa carovana con cavalli e galline e i quattro *guajiros* (compagni di Meme) che erano cresciuti in casa e seguivano i miei genitori per tutta la regione, come animali ammaestrati in un circo.

Meme ricordava con tristezza. Si aveva l’impressione che considerasse il passar del tempo come una perdita personale, come se sentisse col cuore lacerato dai ricordi che se il tempo non fosse trascorso, lei sarebbe ancora stata in quel peregrinare che dovette essere un castigo per i miei genitori, ma che per i bambini era una sorta di festa, con spettacoli insoliti come quello dei cavalli sotto le zanzariere.

Poi tutto cominciò a muoversi al contrario, disse. L’arrivo al nascente villaggio di Macondo negli ultimi giorni del secolo, fu quello di una famiglia devastata, legata ancora a un recente passato di splendore, stravolta dalla guerra. La *guajira* ricordava mia madre quando arrivò al villaggio, seduta in groppa a una mula incinta e con la faccia verde e palustre e i piedi inabilitati per il gonfiore. Forse nello spirito di mio padre maturava il seme del risentimento, ma giungeva disposto a rimboccarsi le maniche fin sopra il gomito, mentre aspettava che mia madre si sgravasse di quel figlio che le era cresciuto nel ventre durante la traversata e che le stava dando la morte man mano che si avvicinava l’ora del parto.

La luce della lampada la colpiva di profilo. Meme, con la sua rozza espressione di india, i suoi capelli lisci e ruvidi come crine di cavallo o coda di cavallo, sembrava un idolo seduto, verde e spettrale nella calda stanzetta del retrobottega, parlando come l'avrebbe fatto un idolo che si fosse messo a ricordare la sua antica esistenza terrena. Non l'avevo mai avuta così vicino, ma quella sera, dopo quella repentina e spontanea manifestazione di intimità, sentivo di essere legata a lei da vincoli più sicuri di quelli del sangue.

D'improvviso, in una pausa di Meme, lo udii tossire nella stanza, in questa stessa camera in cui mi trovo ora col bambino e mio padre. Tossì con una tosse secca e breve, poi scattò e si udì in seguito il rumore inconfondibile che fa l'uomo quando si rigira nel letto. Meme tacque istantaneamente e una nube scura e silenziosa rabbuiò il suo volto. Io l'avevo dimenticato. Durante il tempo che rimasi lì (erano circa le dieci) mi era come sembrato che la *guajira* e io fossimo sole in casa. Poi cambiò la tensione dell'ambiente. Sentii la stanchezza del braccio con cui reggevo, senza assaggiare, il piatto con la confettura e le pagnottelle. Mi chinai in avanti e dissi: "È sveglio." Lei, immutabile ora, fredda e completamente indifferente, disse: "Resterà sveglio fino all'alba." E improvvisamente mi spiegai il disincanto che si notava in Meme quando rammentava il passato della nostra casa. Le nostre vite erano cambiate, i tempi erano buoni e Macondo un villaggio rumoroso in cui il denaro abbondava fino a poterlo scialacquare le notti del sabato, ma Meme viveva aggrappata a un passato migliore. Mentre fuori si tosa il vitello d'oro, dentro, nel retrobottega, la sua vita era sterile, anonima, tutto il giorno dietro il banco e la notte con un uomo che non si addormentava fino all'alba, che passava il tempo a girare per la casa, passeggiando, guardandola avidamente con quegli occhi lascivi da cane che non ho potuto dimenticare. Mi commuoveva immaginare Meme con quest'uomo che una notte le rifiutò i suoi servigi e che continuava a essere un animale indurito, senza amarezza né compassione, tutto il giorno in un impenitente girovagare per la casa, quasi volesse far uscire di sé la persona più equilibrata.

Ricuperato il tono della voce, sapendo che lui era qui, desto, mentre forse apriva i suoi avidi occhi da cane ogni volta che le nostre parole risuonavano nel retrobottega, tentai di dare una svolta al discorso.

"E come ti va col negozietto?", dissi.

Meme sorrise. Il suo riso era triste e taciturno, come se non fosse il risultato di un sentimento attuale, ma come se lo tenesse riposto nel cassetto e non lo tirasse fuori che nei momenti indispensabili, ma usandolo senza nessuna proprietà, come se l'uso poco frequente del sorriso le avesse fatto dimenticare il modo normale di utilizzarlo. "Così", disse, muovendo la testa in modo ambiguo, e rimase di nuovo in silenzio, astratta. Allora compresi che era ora di andarmene. Restituii il piatto a Meme, senza dare nessuna spiegazione per il fatto che il suo contenuto era intatto, e la vidi alzarsi e riporlo sul banco. Mi guardò di lì e repeté: "Sei tutta il ritratto di lei." Senza dubbio io ero seduta controluce, rabbrunata dal chiarore contrario, e Meme non mi vedeva il viso mentre parlava. Poi, quando si alzò per riporre il piatto sul banco, dietro la lampada, mi vide di fronte e fu per questo che mi disse: "Sei tutta il ritratto di lei." E venne a sedersi.

Allora cominciò a ricordare i giorni in cui mia madre arrivò a Macondo. Era andata direttamente dalla mula alla sedia a dondolo e vi era rimasta seduta per tre mesi, senza muoversi, prendendo il cibo con svogliatezza. A volte le portavano il pranzo e restava fino a metà del pomeriggio col piatto in mano, rigida, senza dondolarsi, con i piedi che riposavano su una sedia, sentendo crescere la morte in loro, fin quando non arrivava qualcuno e le toglieva il piatto dalle mani. Quando giunse il giorno, i dolori del parto la trassero dal suo abbandono e lei stessa si alzò in piedi, ma fu necessario aiutarla a fare i venti passi che separano la veranda dalla camera da letto, martirizzata dal travaglio di una morte che si era compenetrata in lei in nove mesi di silenziosa sofferenza. Il suo tragitto dalla sedia a dondolo fino al letto ebbe tutto il dolore, l'amarezza e gli affanni che non ebbe il viaggio compiuto pochi mesi prima, ma arrivò fin dove sapeva di dover arrivare prima di compiere l'ultimo atto della sua vita.

Mio padre sembrò disperato per la morte di mia madre, disse Meme. Ma, secondo quanto disse poi lui stesso, quando rimase solo in casa, "nessuno può aver fiducia nell'onestà di un focolare in cui l'uomo non ha sottomano una moglie legittima." Poiché aveva letto in un libro che quando muore una persona amata bisogna seminare un gelsomino per ricordarla ogni notte, seminò la pianta rampicante contro il muro del cortile e un anno dopo si sposò in seconde nozze con Adelaida, la mia matrigna.

A volte credevo che Meme stesse per piangere mentre parlava. Ma si mantenne ferma, soddisfatta di espiare il fallo di essere stata felice e di aver cessato di esserlo per sua spontanea volontà. Poi sorrise. Poi si sgranchì sul sedile e si umanizzò del tutto. Fu come se avesse tirato mentalmente le somme del suo dolore, quando si chinò in avanti, vide che le restava ancora un saldo favorevole nei buoni ricordi, e sorrise allora con la sua antica simpatia aperta e burlona. Disse che il resto era cominciato cinque anni dopo, quando andò fino alla sala da pranzo dove mangiava mio padre e gli disse: "Colonnello, colonnello, nello studio un forestiero chiede di lei."

Dietro il tempio, dall'altra parte della strada, c'era un cortile senza alberi. Questo era alla fine del secolo scorso, quando arrivammo a Macondo e non era ancora stata iniziata la costruzione del tempio. Erano terreni spelati, secchi, dove giocavano i bambini all'uscita dalla scuola. Poi, quando si iniziò la costruzione del tempio, piantarono grossi pali in un angolo del cortile e si vide che lo spazio delimitato era buono per farci una stanza. E la fecero. E vi conservarono i materiali del tempio in costruzione.

Quando si mise fine ai lavori del tempio, qualcuno terminò di intonacare le pareti della stanzetta e aprì una porta nella parete posteriore, che dava sul cortiletto spelato e sassoso dove non cresceva neanche un filo d'erba. Un anno dopo la stanzetta era costruita come per essere abitata da due persone. Dentro si sentiva un odore di calce viva. Era questo l'unico odore gradevole che si era sentito per molto tempo in quello spazio e l'unico grato che si sarebbe mai sentito. Dopo che imbiancarono le pareti, la stessa mano che aveva messo fine alla costruzione tirò la spranga della porta di dentro e mise il lucchetto a quella della strada.

La stanza non aveva proprietario. Nessuno si preoccupò di rendere effettivi i suoi diritti né sul terreno né sui materiali da costruzione. Quando arrivò il primo parroco alloggiò in casa di una delle famiglie abbienti di Macondo. Poi fu trasferito in un'altra parrocchia. Ma in quei giorni (e probabilmente prima che se ne andasse il primo parroco) una donna con un neonato aveva occupato la stanzetta, senza che nessuno sapesse quando fosse arrivata, né da dove, né come avesse fatto per aprire la porta. C'era in un angolo una tinozza nera e verde di muschio e una brocca appesa a un chiodo. Ma non restava più calce sulle pareti. Nel cortile, sulle pietre, si era formata una crosta di terra indurita dalla pioggia. La donna costruì una pergola per proteggersi dal sole. E dato che non aveva mezzi per metterci un tetto di palma, tegole o zinco, piantò un cespuglio di vite vicino alla pergola e appese un sacchettino di aloe e un pane sulla porta della strada, per preservarsi dal malocchio.

Quando venne annunciato l'arrivo del nuovo parroco, nel 1903, la donna abitava sempre nella stanza col bambino. Mezza popolazione uscì sulla strada maestra ad aspettare l'arrivo del sacerdote. La banda rurale si mise a suonare pezzi sentimentali fin quando non arrivò un ragazzo, ansante, senza fiato, a dire che la mula del parroco era all'ultima curva della strada. Allora i musicanti cambiarono di posizione e cominciarono una marcia. L'incaricato del discorso di benvenuto salì sul podio improvvisato e attese che apparisse il parroco per iniziare il saluto. Ma un momento dopo venne sospeso il pezzo marziale, l'oratore scese dal tavolo, e la folla, attonita, vide passare un forestiero, a cavallo di una mula sui cui fianchi viaggiava il baule più grande che si fosse mai visto a Macondo. L'uomo passò in lungo per il villaggio, senza guardare nessuno. Nonostante che il parroco si fosse vestito in borghese per

fare il viaggio, nessuno avrebbe potuto pensare che quel viaggiatore bronzino, con uose da militare, fosse un sacerdote vestito in borghese.

E non lo era in realtà, perché in quello stesso momento, per la scorciatoia, dall'altra parte del villaggio, videro entrare un sacerdote strano, sorprendentemente magro, con la faccia secca e tesa, a cavalcioni di una mula, con la sottana sollevata fino ai ginocchi e protetto dal sole da un ombrello scolorito e malconcio. Il parroco chiese nelle vicinanze del tempio dove si trovava la casa curiale, e dovette chiederlo a qualcuno che non aveva la minima idea di niente, perché gli fu risposto: "È la stanzetta che c'è dietro la chiesa, padre." La donna era uscita, ma il bambino giocava dentro, dietro la porta socchiusa. Il sacerdote smontò, trascinò fin nella stanza una valigia gonfia, mezzo aperta e senza serrature, assicurata appena da una cintura di cuoio diverso da quello della valigia, e dopo aver esaminato la stanzetta fece entrare la mula e la legò nel cortile, all'ombra dei tralci. Poi aprì la valigia, tirò fuori un'amaca che doveva avere la stessa età e la stessa usura dell'ombrello, l'appese diagonalmente per la stanza, da un palo all'altro, si tolse gli stivali e cercò di dormire, senza preoccuparsi del bambino che lo guardava con i tondi occhi spaventati.

Quando la donna tornò dovette sentirsi sconcertata davanti alla strana presenza del sacerdote, la cui faccia era tanto inespressiva che in nulla si differenziava da un teschio di vacca. La donna dovette attraversare in punta di piedi la stanza. Dovette far rotolare la branda pieghevole fino alla porta e fare un fagotto con la sua roba e gli stracci del bambino e uscire dalla stanza, confusa, senza neanche preoccuparsi della tinozza e della brocca, perché un'ora dopo, quando la comitiva attraversò il villaggio in senso inverso, preceduta dalla banda che suonava l'aria marziale fra un mucchio di marmocchi scappati da scuola, trovarono il parroco solo nella stanzetta, stravaccato nell'amaca, con la sottana sbottonata e senza scarpe. Qualcuno aveva dovuto portare la notizia sulla strada maestra, ma a nessuno venne in mente di chiedere cosa faceva il parroco in quella stanza. Dovettero pensare che aveva qualche parentela con la donna, così come lei aveva dovuto abbandonare la stanzetta perché aveva creduto che il parroco avesse l'ordine di occuparla o fosse di proprietà della chiesa o semplicemente per timore che le chiedessero perché aveva abitato più di due anni in una stanza che non le apparteneva, senza pagare l'affitto e senza l'autorizzazione di nessuno. Alla comitiva non venne neppure in mente di chiedere spiegazioni, né in quel momento né in nessuno dei posteriori, perché il parroco non accettò i discorsi, posò i doni per terra e si limitò a salutare uomini e donne con freddezza, di fretta, in quanto, come disse, "non aveva chiuso occhio per tutta la notte."

La comitiva si sciolse dinanzi a quella fredda accoglienza del sacerdote più strano che avessero mai visto. Notavano che la faccia sembrava un teschio di vacca, che aveva i capelli grigi, tagliati a spazzola e che non aveva labbra, ma un'apertura orizzontale che non sembrava stare al posto della bocca fin dalla nascita, ma fatta posteriormente, con una coltellata a sorpresa e unica. Ma quello stesso pomeriggio gli trovarono una somiglianza con qualcuno. E prima dell'alba tutti sapevano con chi. Ricordarono di averlo visto con la fionda e i sassi, ai tempi in cui Macondo era un'umile masseria di sfollati. I veterani ricordarono le sue imprese nella guerra civile dell'ottantacinque. Ricordarono che era stato colonnello a diciassette anni e che era intrepido, testardo e antigovernista. Solo che a Macondo non si era più saputo niente

di lui fino a quel giorno in cui tornava per farsi carico della parrocchia. Pochissimi ricordavano il suo nome di battesimo. Invece la maggioranza dei veterani ricordava quello che gli aveva messo sua madre (perché era caparbio e ribelle) e che era stato lo stesso con cui dopo lo conobbero i suoi compagni in guerra. Tutti lo chiamavano *Il Cucciolo*. E così si continuò a chiamarlo a Macondo fino allora della sua morte:

“Cucciolo, Cucciolino.”

Sicché quest'uomo arrivò a casa nostra lo stesso giorno e quasi alla stessa ora in cui *Il Cucciolo* a Macondo. Lui per la strada maestra, quando nessuno lo aspettava né si aveva la minima idea circa il suo nome o il suo mestiere; il parroco per la scorciatoia, quando sulla strada maestra lo aspettava tutto il villaggio.

Io tornai a casa dopo il benvenuto. Ci eravamo appena seduti a tavola - un po' più tardi che di solito - quando Meme si avvicinò per dirmi: “Colonnello, colonnello, nello studio un forestiero chiede di lei.” Io dissi: “Fallo passare.” E Meme disse: “È nello studio e dice che deve vederla con urgenza.” Adelaida smise di dare la minestra a Isabel (allora lei non aveva più di cinque anni) e andò a ricevere il nuovo venuto. Un momento dopo tornò visibilmente preoccupata:

“Stava camminando in lungo e in largo per lo studio”, disse.

La vidi passare dietro i candelieri. Poi si mise di nuovo a dare la minestra a Isabel. “Avresti dovuto farlo passare”, dissi, senza smettere di mangiare. E lei disse: “Era quanto volevo fare. Ma stava camminando in lungo e in largo per lo studio quando sono arrivata e gli ho detto, buongiorno, e lui non ha risposto perché stava guardando sulla mensola la ballerinetta a molla. E quando io stavo per dirgli di nuovo buongiorno, lui si è messo a caricare la ballerinetta, l'ha posata sulla scrivania ed è rimasto a guardare come ballava. Io non so se sia stata la musichetta a non permettergli di sentire quando gli ho detto di nuovo buongiorno e sono rimasta ferma davanti alla scrivania su cui era chino, guardando la ballerina che aveva ancora carica per un momento.” Adelaida stava dando la minestra a Isabel. Io le dissi: “Deve essere molto interessato al giocattolo.” E lei, sempre dando la minestra a Isabel: “Stava camminando in lungo e in largo per lo studio, ma poi, appena vista la ballerinetta, l'ha tirata giù come se sapesse anticipatamente a cosa serviva, come se ne conoscesse il funzionamento. La stava caricando quando io gli ho detto buongiorno per la prima volta, prima che la musichetta cominciasse a suonare. Allora l'ha posata sulla scrivania ed è rimasto a guardarla, ma senza sorridere, come se non fosse interessato al ballo ma al meccanismo.”

Non mi annunciavano mai nessuno. Quasi ogni giorno arrivavano visite: viaggiatori conosciuti che lasciavano le bestie nella scuderia e si avvicinavano in tutta fiducia, con la familiarità di chi spera di trovare, sempre, un posto vuoto alla nostra tavola. Io dissi a Adelaida: “Deve avere con sé un messaggio o qualcosa.” E lei disse: “Ad ogni modo ha un comportamento strano. Lui che guardava la ballerinetta finché non le finiva la carica e intanto io, ferma davanti alla scrivania, senza sapere cosa dirgli, perché sapevo che non mi avrebbe risposto finché la musichetta avesse continuato a suonare. Poi, quando la ballerinetta ha spiccato il saltino che spicca sempre quando le finisce la carica, lui è rimasto ancora a guardarla con curiosità,

chino sulla scrivania ma senza sedersi. Allora mi ha guardata e mi sono resa conto che sapeva che io ero nello studio, ma che non si era preoccupato di me perché voleva sapere per quanto tempo avrebbe ballato la ballerinetta. Ma allora io non gli ho più detto buongiorno, ma gli ho sorriso quando mi ha guardata perché avevo visto che ha gli occhi enormi, con le pupille gialle, e che guardano in una sola volta tutto il corpo. Quando gli ho sorriso, lui è rimasto serio, ma ha fatto un cenno molto formale con la testa, e ha detto: “Il colonnello? È del colonnello che ho bisogno.” Ha la voce profonda come se potesse parlare a bocca chiusa. È come se fosse ventriloquo.”

Lei stava dando la minestra a Isabel. Io continuai a mangiare, perché credevo che si trattasse solo di un messaggio; perché non sapevo che quel pomeriggio stavano iniziando le cose che si concludono oggi.

Adelaida continuò a dare la minestra a Isabel e disse: “Da principio stava camminando in lungo e in largo per lo studio.” Allora compresi che il forestiero l’aveva impressionata in modo poco comune e che nutriva un interesse speciale che io lo ricevessi. Tuttavia, continuai a mangiare mentre lei dava la minestra a Isabel e parlava. Disse: “Poi, quando ha detto che voleva vedere il colonnello, è stato allora che gli ho detto, abbia la bontà di passare in sala da pranzo, e lui si è raddrizzato dove era, con la ballerina in mano. Allora ha sollevato il capo e si è fatto rigido e duro come un soldato, mi pare, perché porta stivali alti e un vestito di tipo comune con la camicia abbottonata fino al collo. Io non sapevo cosa dirgli quando non ha risposto nulla ed è rimasto tranquillo, col giocattolo in mano, come se stesse aspettando che io uscissi dallo studio per caricarlo di nuovo. È stato d’improvviso che mi ha ricordato qualcuno, che mi sono resa conto che è un militare.”

Io le dissi: “Allora tu credi che sia qualcosa di grave.” La guardai da sopra i candelieri. Lei non mi guardava. Stava dando la minestra a Isabel. Disse:

“È che quando sono arrivata stava camminando in lungo e in largo per lo studio, sicché non potevo vedergli la faccia. Ma poi, quando si è fermato in fondo aveva il capo così eretto e gli occhi così fissi che mi sembra che sia un militare e gli ho detto: lei vuol vedere il colonnello, in privato, o sbaglio? E lui ha annuito col capo. Allora mi è venuto da dire che somiglia a qualcuno, o meglio, che è la stessa persona a cui somiglia, anche se non mi spiego come sia venuto.”

Io continuai a pranzare, ma la guardavo da sopra i candelieri. Lei smise di dare la minestra a Isabel. Disse:

“Sono sicura che non si tratta di un messaggio. Sono sicura che non somiglia, ma che è quello stesso a cui somiglia. Sono sicura, ossia, che è un militare. Ha dei baffi neri e puntuti e la faccia come di rame. Porta stivali alti e sono sicura che non è chi somiglia, ma che è quello stesso a cui somiglia.”

Lei parlava con un tono piano, monotono, persistente. Faceva caldo e forse per questo cominciai a sentirmi irritato. Le dissi: «E allora, a chi somiglia?» E lei disse: “Mentre stava camminando in lungo e in largo per lo studio non l’ho visto in faccia, ma dopo.” E io, irritato dalla monotonia e dalla persistenza delle sue parole: “Va bene, va bene, lo vedrò appena finito di pranzare.” E lei, di nuovo dando la minestra a Isabel: “Da principio non ho potuto vedergli la faccia perché stava camminando in lungo e in largo per lo studio. Ma dopo, quando gli ho detto abbia la bontà di passare avanti, lui è rimasto tranquillo contro la parete, con la ballerinetta in mano. È stato

allora che mi sono ricordata a chi somiglia e sono venuta ad avvisarti. Ha gli occhi enormi e indiscreti e quando mi sono voltata per uscire, ho sentito che stava guardandomi direttamente le gambe.”

Si fece silenzio d'improvviso. Nella stanza da pranzo vibrò il tintinnio metallico del cucchiaino. Io finii di mangiare e infilai il tovagliolo sotto il piatto.

In quel mentre si udì, nello studio, la musicchetta festosa del giocattolo a molla.

Nella cucina di casa c'è un vecchio sedile di legno intagliato, senza traverse, sul cui fondo rotto il nonno mette ad asciugare le scarpe, vicino al focolare.

Tobías, Abraham, Gilberto e io siamo usciti da scuola, ieri a quest'ora, e siamo andati nelle piantagioni con una fionda, un cappello grande per scacciare gli uccelli e un coltello nuovo. Per strada io mi stavo ricordando del sedile inservibile, ficcato in un angolo della cucina, che un tempo era servito per ricevere visite e che adesso è utilizzato dal morto che ogni notte vi si siede, col cappello in testa, per contemplare le ceneri del focolare spento.

Tobías e Gilberto camminavano verso il fondo del canalone scuro. Dato che aveva piovuto in mattinata, le loro scarpe scivolavano sull'erba infangata. Uno di loro fischiava e il suo fischio duro e dritto risuonava nella tana vegetale, come quando uno si mette a cantare in una botte. Abraham veniva dietro, con me. Lui con la fionda e la pietra pronta a essere lanciata. Io col coltello aperto.

D'improvviso il sole ha spezzato la tettoia di foglie compatte e dure e un corpo di luce è caduto svolazzando nell'erba, come un uccello vivo. "L'hai visto?", ha detto Abraham. Io ho guardato davanti a me e ho visto Gilberto e Tobías in fondo al canalone. "Non è un uccello", ho detto. "È il sole che si è messo a picchiare."

Quando sono arrivati sulla sponda hanno cominciato a svestirsi e si tiravano forti calci di quell'acqua crepuscolare che sembrava non bagnare loro la pelle. "Non c'è neanche un uccello questo pomeriggio", ha detto Abraham. "Quando piove non ci sono uccelli", ho detto. E io stesso ci ho creduto allora. Abraham è scoppiato a ridere. Il suo riso è sciocco e semplice e fa un rumore come quello di un filo d'acqua in una fontana. Si è svestito. "Mi cacerò in acqua col coltello e riempirò il cappello di pesci", ha detto.

Abraham era nudo davanti a me con la mano aperta, aspettando il coltello. Io non ho risposto subito. Tenevo il coltello stretto e sentivo in mano il suo acciaio pulito e temprato. *Non gli darò il coltello*, ho pensato. E gliel'ho detto: "Non ti darò il coltello. Me l'hanno dato solo ieri e me lo terrò tutto il pomeriggio." Abraham è rimasto con la mano tesa. Allora gli ho detto:

"Incomploruto."

Abraham mi ha capito. Solo lui capisce le mie parole: "Va bene", ha detto, e si è avviato verso l'acqua attraverso l'aria rarefatta e acida. Ha detto: "Comincia a svestirti e ti aspettiamo sulla pietra." E l'ha detto mentre si tuffava e tornava a galla rilucente come un pesce argentato ed enorme, come se l'acqua fosse diventata liquida al suo contatto.

Io sono rimasto sulla sponda, coricato sul fango tiepido. Quando ho di nuovo aperto il coltello, ho smesso di guardare Abraham e ho alzato gli occhi, dritto verso

l'altra parte, verso la cima degli alberi, verso il furioso imbrunire il cui cielo aveva la mostruosa imponenza di una scuderia incendiata.

“Spicciati”, ha detto Abraham dall'altra parte. Tobías stava fischiando sul bordo di pietra. Allora ho pensato: *Oggi non farò il bagno. Domani.*

Mentre eravamo di ritorno Abraham si è nascosto dietro i rovi. Io stavo per inseguirlo, ma lui mi ha detto: “Non venire di qua. Ho da fare.” Io sono rimasto fuori, seduto sulle foglie morte del sentiero, a guardare l'unica rondine che tracciava una curva sul cielo. Ho detto:

“Questo pomeriggio c'è solo una rondine.” Abraham non ha risposto subito. Era silenzioso, dietro i rovi, come se non potesse udirmi, come se stesse leggendo. Il suo silenzio era profondo e concentrato, pieno di una recondita forza. Solo dopo un lungo silenzio ha sospirato. Allora ha detto: “Rondini.”

Io gli ho detto di nuovo: “Non ce n'è che una questo pomeriggio.” Abraham era sempre dietro i rovi, ma non si sapeva niente di lui. Era silenzioso e concentrato, ma la sua calma non era estatica. Era un'immobilità disperata e impetuosa. Dopo un momento, ha detto:

“Una sola? Aah, sì. Certo, certo.”

Allora io non ho detto niente. È stato lui che ha cominciato a muoversi dietro i rovi. Seduto sulle foglie, ho sentito dove c'era lui il rumore di altre foglie morte sotto i suoi piedi. Dopo è rimasto di nuovo in silenzio, come se se ne fosse andato. Poi ha respirato profondamente e ha chiesto:

“Cosa stai dicendo?”

Io gli ho detto di nuovo: “Che questo pomeriggio c'è solo una rondine.” E mentre lo dicevo, vedevo l'ala curva, che tracciava cerchi sul cielo di un azzurro incredibile. “Sta volando in alto”, ho detto.

Abraham ha risposto subito:

“Ah, sì, certo. Allora deve essere per questo.”

È uscito da dietro i rovi, abbottonandosi i pantaloni. Ha guardato verso l'alto, dove la rondine continuava a tracciare cerchi, e sempre senza guardarmi ha detto:

“Cosa mi dicevi un momento fa a proposito delle rondini?”

Questo ci ha fatto tardare. Quando siamo arrivati le luci del villaggio erano accese. Io sono entrato di corsa in casa e sono inciampato in corridoio contro le donne grasse e cieche, le gemelle di San Jerónimo che ogni martedì vanno a cantare per il nonno, fin da prima della mia nascita, a sentir mia madre.

Per tutta la notte ho pensato che oggi saremmo di nuovo usciti da scuola e che saremmo andati al fiume, ma non con Gilberto e Tobías. Voglio andarci da solo con Abraham, per vedergli il brillio del ventre quando si tuffa e torna a galla come un pesce metallico. Per tutta la notte ho desiderato tornare con lui, solo lungo l'oscurità del tunnel verde, per sfiorargli la coscia mentre camminiamo. Ogni volta che lo faccio è come se qualcuno mi mordesse con certi morsi teneri, che mi fanno accapponare la pelle.

Se quest'uomo che è uscito a parlare col nonno nell'altra stanza torna tra poco, forse potremo essere a casa prima delle quattro. Allora me ne andrò al fiume con Abraham.

Rimase a vivere in casa nostra. Occupò una delle stanze della veranda, quella che dà sulla strada, perché io lo ritenni conveniente; perché sapevo che un uomo del suo carattere non ce l'avrebbe fatta ad abituarsi nella locanda del villaggio. Mise un cartello sulla porta (fino a pochi anni fa, quando imbiancarono la casa, era ancora al suo posto, scritto a matita da lui stesso a stampatello) e la settimana seguente fu necessario portare nuove sedie per soddisfare le esigenze di una numerosa clientela.

Dopo che mi consegnò la lettera del colonnello Aureliano Buendía, la nostra conversazione nello studio si prolungò in modo tale che Adelaida non dubitò che si trattasse di un funzionario militare in importante missione e apparecchiò la tavola come per una festa. Parlammo del colonnello Buendía, della sua figlia settimina e del primogenito deficiente. Non era passato un lungo tratto nella conversazione quando mi resi conto che quell'uomo conosceva bene l'Intendente Generale e che lo stimava in modo sufficiente per meritarsi la sua fiducia. Quando Meme venne a dirmi che la cena era in tavola, pensai che mia moglie avesse improvvisato qualcosa per accogliere il nuovo arrivato. Ma era molto lontana dall'improvvisazione quella mensa splendida, apparecchiata su una tovaglia nuova, con le maioliche cinesi destinate esclusivamente alle cene familiari di Natale e capodanno.

Adelaida stava solennemente eretta a un'estremità della tavola, vestita con l'abito di velluto, chiuso fino al collo, quello che usò prima del nostro matrimonio per badare alle incombenze della sua famiglia in città. Adelaida aveva modi più raffinati dei nostri, una certa esperienza sociale che dal nostro matrimonio cominciò a influire sulle abitudini della mia casa. Si era messa il medaglione familiare, quello di cui si adornava in momenti di eccezionale importanza, e lei tutta, come la tavola, come i mobili, come l'aria che si respirava nella sala da pranzo, produceva una severa sensazione di compostezza e nitore. Quando arrivammo nel salone, persino lui, che fu sempre così trasandato nel vestire e nel comportamento, dovette sentirsi imbarazzato e fuori luogo, perché controllò il bottone del colletto, come se avesse avuto la cravatta, e un lieve turbamento si notò nel suo incedere sbandato e pesante. Nulla ricordo con tanta precisione come quell'istante in cui penetrammo nella sala da pranzo e io stesso mi sentii vestito con troppa dimestichezza per una tavola come quella preparata da Adelaida.

Nei piatti c'era carne di bestiame e di selvaggina. Tutto uguale, d'altra parte, ai nostri pasti correnti di quel tempo; ma la sua presentazione in maiolica nuova, tra i candelieri lucidati di recente, era spettacolare e diversa dal solito. Nonostante che mia moglie sapesse che avremmo ricevuto un solo visitatore, aveva messo gli otto coperti, e la bottiglia di vino, in mezzo, era un'esagerata prova della diligenza con cui aveva preparato l'omaggio all'uomo che lei, fin dal primo momento, aveva confuso con un distinto funzionario militare. Non vidi mai in casa mia un ambiente più carico di irrealtà.

L'abbigliamento di Adelaida avrebbe potuto renderla ridicola se non fosse stato per le sue mani (erano belle, veramente; e bianche oltre ogni dire) che equilibravano con la loro reale distinzione quanto di falso e affettato aveva il suo aspetto. Fu quando lui controllò il bottone della camicia e tentennò, che io mi affrettai a dire: "Mia moglie in seconde nozze, *dottore*." Un'ombra rabbuiò il volto di Adelaida e lo rese diverso e

scuri. Lei non si mosse da dove stava, con la mano tesa, sorridente, ma non più con l'aria di cerimoniosa tensione che aveva quando penetrammo nella sala da pranzo.

Il nuovo arrivato fece scattare i tacchi, come un militare, si toccò la tempia con la punta delle dita tese, e si diresse poi verso dove lei stava.

“Sì, signora”, disse. Ma non pronunciò nessun nome.

Solo quando lo vidi stringere la mano di Adelaida con una stretta goffa, mi accorsi della volgarità e della meschinità del suo comportamento.

Si sedette all'altra estremità della tavola, fra la cristalleria nuova, fra i candelieri. La sua presenza trascurata spiccava come una macchia di minestra sulla tovaglia.

Adelaida servì il vino. La sua emozione iniziale si era trasformata in un nervosismo passivo che sembrava dire: *Va bene, tutto andrà come era previsto, ma mi devi una spiegazione.* E fu dopo che lei servì il vino e si sedette all'altra estremità della tavola, mentre Meme si accingeva a servire le portate, che lui si buttò all'indietro sul sedile, appoggiò le mani sulla tovaglia e disse, sorridendo:

“Guardi, signorina, metta a bollire un po' d'erba e me la porti come se fosse minestra.”

Meme non si mosse. Cercò di ridere, ma non ci riuscì, sicché si girò verso Adelaida. Allora lei, pure sorridente, ma visibilmente sconcertata, gli chiese: “Che tipo d'erba, dottore?” E lui, con la sua parsimoniosa voce da ruminante:

“Erba comune, signora; di quella che mangiano gli asini.”

C'è un minuto in cui si consuma la siesta. Persino la segreta, recondita, minuscola attività degli insetti cessa in quel preciso istante; il corso della natura si ferma; il creato vacilla sull'orlo del caos e le donne si sollevano, sbavando, col fiore del cuscino ricamato sulla guancia, soffocate dalla temperatura e dal rancore; e pensano: "È ancora mercoledì a Macondo." E allora si raggomitano nuovamente nell'angolo, uniscono il sogno alla realtà, e si mettono d'accordo per tessere il chiacchierio come se fosse un immenso lenzuolo di filo elaborato in comune da tutte le donne del villaggio.

Se il tempo di dentro avesse lo stesso ritmo di quello di fuori, ora saremmo in pieno sole, con la bara in mezzo alla strada. Fuori sarebbe più tardi: sarebbe notte. Sarebbe una pesante notte di settembre con luna e donne sedute nei cortili, a chiacchierare sotto il chiarore verde, e in strada, noi, i tre rinnegati, sotto il sole a picco di questo settembre assetato. Nessuno impedirà la cerimonia. Ho sperato che il sindaco fosse inflessibile nella sua determinazione di opporvisi e che potessimo tornare a casa; il bambino a scuola e mio padre ai suoi zoccoli, alla sua catinella sotto la testa gocciolante d'acqua fresca e alla sinistra della sua caraffa di limonata ghiacciata. Ma ora è diverso. Mio padre è stato di nuovo sufficientemente persuasivo per imporre il suo punto di vista aldisopra di quanto io avevo creduto all'inizio un'irrevocabile determinazione del sindaco. Fuori il villaggio è in effervescenza, immerso nella bisogna di un lungo, uniforme e spietato parlottio; e la strada netta, senza un'ombra sulla polvere netta e vergine da quando l'ultimo vento ha spazzato l'orma dell'ultimo bue. Ed è un villaggio senza nessuno, con le case sbarrate nelle cui stanze non si sente nient'altro che il sordo bollore delle parole pronunciate di malanimo. E nella stanza il bambino seduto, teso, che si guarda le scarpe; ha un occhio per la lampada e un altro per i giornali e un altro per le scarpe e infine due per l'impiccato, per la sua lingua addentata, per i suoi vetrosi occhi da cane ora senza cupidigia; da cane senza appetiti, morto. Il bambino lo guarda, pensa all'impiccato che è disteso sotto le assi; fa un gesto triste e allora tutto si trasforma: esce uno sgabello sulla soglia del negozio del barbiere e dietro l'altarino con lo specchio, il talco e l'acqua di colonia. La mano diventa lentigginosa e grande, non è più la mano di mio figlio, si trasforma in una mano grande e abile che freddamente, con calcolata parsimonia, comincia ad affilare il coltello mentre l'orecchio sente il ronzio metallico della lama temprata, e la testa pensa: "Oggi verranno più presto, perché è mercoledì a Macondo." E allora arrivano, si accomodano sui sedili all'ombra e contro la freschezza dello stipite, torvi, strabici, con le gambe incrociate, le mani allacciate sulle ginocchia, mordendo le punte dei sigari; guardando, parlando della stessa cosa, vedendo, di fronte a loro, la finestra chiusa, la casa silenziosa con la signora Rebeca dentro. Anche lei ha scordato qualcosa: ha scordato di spegnere il ventilatore e passa

per le stanze dalle finestre ingraticciate, nervosa, esaltata, scompigliando le vecchie masserizie della sua sterile e tormentata vedovanza, per convincersi persino col senso del tatto che non ci sarà nessun morto prima che giunga l'ora del funerale. Lei sta aprendo e chiudendo le porte delle sue stanze, aspettando che l'orologio patriarcale si desti dalla siesta e le blandisca i sensi col tocco delle tre. Tutto questo, mentre finisce il gesto del bambino e si fa di nuovo duro, dritto, senza indugiare neanche la metà del tempo che una donna impiega per dare l'ultimo punto con la macchina da cucire e alzare la testa piena di bigodini. Prima che il bambino ridiventi eretto, pensoso, la donna ha spinto la macchina nell'angolo della veranda e gli uomini hanno morso due volte il sigaro, mentre osservano un'andata e ritorno completa del coltello contro il fico d'India; e Agueda, la paralitica, fa un ultimo sforzo per svegliare le morte ginocchia; e la signora Rebeca dà un nuovo giro alla serratura e pensa: "Mercoledì a Macondo. Buon giorno per seppellire il diavolo." Ma ecco che il bambino si muove ancora e c'è una nuova trasformazione nel tempo. Quando si muove qualcosa, si può sapere che il tempo è trascorso. Prima no. Prima che qualcosa si muova è il tempo eterno, il sudore, la camicia che sbava sulla pelle e il morto incorruttibile e gelido dietro la sua lingua addentata. Per questo non trascorre il tempo per l'impiccato: perché anche se la mano del bambino si muove, lui non lo sa. E mentre il morto lo ignora (perché il bambino continua a muovere la mano) Agueda deve aver consumato un altro grano del rosario; la signora Rebeca, tesa sulla sedia pieghevole, è perplessa, vedendo che l'orologio resta fisso sull'orlo del minuto imminente e Agueda ha avuto il tempo (anche se sull'orologio della signora Rebeca il secondo non è trascorso) di consumare un altro grano del rosario e pensare: "Ecco cosa farei se potessi andare da padre Àngel." Poi la mano del bambino cala e il coltello termina il movimento nel fico d'India e uno degli uomini, seduto nella freschezza dello stipite, dice: "Devono essere circa le tre e mezzo, non è vero?" Allora la mano si ferma. Di nuovo l'orologio morto sull'orlo del minuto seguente, di nuovo il coltello immobilizzato nello spazio del suo stesso acciaio; e Agueda che aspetta ancora il nuovo movimento della mano per tendere le gambe e irrompere nella sacristia, con le braccia aperte, nuovamente con le ginocchia dinamiche, dicendo: "Padre, padre." E padre Àngel prostrato nella calma del bambino, passandosi la lingua sulle labbra per sentire il viscoso sapore dell'incubo di polpetta, vedendo Agueda, direbbe allora: "Questo deve essere un miracolo, senza dubbio", e poi, rigirandosi di nuovo nel sopore della siesta, gemendo nel letargo sudato e sbavante: "Ad ogni modo, Agueda, queste non sono ore per dir messe alle anime del purgatorio." Ma il nuovo movimento viene frustrato, mio padre entra nella stanza e i due tempi si riconciliano; le due metà combaciano, si consolidano, e l'orologio della signora Rebeca si accorge di essere rimasto confuso tra la parsimonia del bambino e l'impazienza della vedova, e allora sbadiglia, offuscato, si tuffa nella prodigiosa quiete del momento, e ne esce poi stillante di tempo liquido, di tempo esatto e rettificato, e si china in avanti e dice con cerimoniosa dignità: "Sono le due e quarantasette minuti esatti." E mio padre, che senza saperlo ha spezzato la paralisi dell'istante, dice: "È sulla luna, figlia." E io dico: "Lei crede che possa succedere qualcosa" E lui, sudato, sorridente: "Per lo meno, sono sicuro che in molte case si brucerà il riso e si verserà il latte."

* * *

Adesso la bara è chiusa, ma io ricordo la faccia del morto. L'ho conservata con tanta precisione che se guardo verso la parete vedo gli occhi aperti, le guance affilate e grigie come la terra umida, la lingua addentata da un lato della bocca. Questo mi produce un'ardente sensazione di inquietudine. Forse i pantaloni non cesseranno mai di stringermi da una parte della gamba. Il nonno si è seduto vicino a mia madre. Quando è tornato dalla stanza accanto ha trascinato la sedia e adesso se ne resta qui, seduto vicino a lei, senza dire niente, col mento appoggiato sul bastone e tesa in avanti la gamba zoppa. Il nonno aspetta. Mia madre, come lui, aspetta. Gli uomini che hanno smesso di fumare sul letto e restano quieti, ordinati, senza guardare la bara, aspettano anche loro.

Se mi bendassero gli occhi, se mi prendessero per mano e mi facessero fare venti giri per il villaggio e mi riportassero in questa stanza, la riconoscerei dall'odore. Non dimenticherò mai che questa stanza puzza di mondezze, di bauli ammucchiati, nonostante che abbia visto solo un baule in cui potremmo nasconderci Abraham e io e avanzerebbe ancora spazio per Tobías. Io riconosco le stanze dall'odore.

L'anno scorso Ada mi aveva fatto sedere sulle sue ginocchia. Tenevo gli occhi chiusi e la vedevo attraverso le ciglia. La vedevo scura, come se non fosse stata una donna ma appena una faccia che mi guardava e si dondolava e belava come una pecora. Stavo proprio addormentandomi quando sentii l'odore.

Non c'è in casa un odore che io non riconosca. Quando mi lasciano solo sulla veranda, chiudo gli occhi, allungo le braccia e cammino. Penso: "Quando sentirò un odore di rum canforato, sarò nella stanza del nonno." Continuo a camminare con gli occhi chiusi e le braccia tese. Penso: "Adesso sono passato per la stanza di mia madre perché odora di carte da gioco nuove. Poi odorerà di catrame e palline di naftalina." Continuo a camminare e sento l'odore di carte da gioco nuove nel preciso istante in cui sento la voce di mia madre, che canta nella stanza. Allora sento l'odore di catrame e di palline di naftalina. Penso: "Adesso ci sarà ancora odore di palline di naftalina. Allora girerò a sinistra dell'odore e sentirò l'altro odore di biancheria e finestre chiuse. Lì mi fermerò." Dopo, quando sono avanzato di tre passi, sento il nuovo odore e resto calmo, con gli occhi chiusi e le braccia tese e sento la voce di Ada, che grida: "Bimbo. Stai di nuovo camminando a occhi chiusi."

Quella sera, mentre cominciavo ad addormentarmi, sentii un odore che non esiste in nessuna stanza della casa. Era un odore forte e tiepido come se si fossero messi a scuotere un gelsomino. Aprii gli occhi, fiutando l'aria densa e carica. Dissi: "Lo senti?" Ada stava guardandomi, ma quando le parlai chiuse gli occhi e guardò dall'altra parte. Io le dissi ancora: "Lo senti? È come se ci fossero dei gelsomini da qualche parte." Allora lei disse:

"È l'odore dei gelsomini che ci sono stati fino a nove anni fa contro il muro."

Io mi sedetti sulle sue ginocchia. "Ma adesso non ci sono gelsomini", dissi. E lei disse: "Adesso no. Ma nove anni fa, quando tu sei nato, c'era un cespuglio di gelsomini contro il muro del cortile. Di notte faceva caldo e c'era lo stesso profumo di adesso." Io mi appoggiai sulla sua spalla. Le guardavo la bocca mentre parlava. "Ma questo è stato prima che io nascessi", dissi. E lei disse: "È che in quel tempo ci fu un gran inverno e si dovette ripulire il giardino."

L'odore era sempre lì, tiepido, quasi palpabile, rimestando gli altri odori della notte. Dissi a Ada: “*Voglio* che tu me lo dica.” E lei rimase un istante in silenzio, guardò poi verso il muro bianco di calce con la luna e disse:

“Quando sarai grande, imparerai che il gelsomino è un fiore che *ritorna*.”

Io non compresi, ma provai uno strano brivido, come se mi avesse toccato una persona. Dissi: “Bene”; e lei disse: “Con i gelsomini succede lo stesso che con le persone, che ritornano a vagare di notte dopo la morte.” Io rimasi rannicchiato contro la sua spalla, senza dire niente. Stavo pensando ad altre cose, al sedile della cucina sul cui fondo rotto il nonno mette ad asciugare le scarpe quando piove. Sapevo fin da allora che in cucina c'è un morto che ogni notte si siede, senza togliersi il cappello, a contemplare le ceneri del focolare spento. Dopo un momento, dissi: “Deve essere come il morto che si siede in cucina.” Ada mi guardò, aprì gli occhi e disse: “Che morto?” E io le dissi: “Quello che ogni notte sta sul sedile dove il nonno mette ad asciugare le scarpe.” E lei disse: “Lì non c'è nessun morto. Il sedile è vicino al focolare perché non serve più a niente, se non per asciugare le scarpe.”

Questo fu l'anno scorso. Ora è diverso, ora ho visto un cadavere e mi basta chiudere gli occhi per continuare a vederlo dentro, nell'oscurità degli occhi. Sto per parlare a mia madre, ma lei ha cominciato a discorrere col nonno: “Crede che possa succedere qualcosa?”, dice. E il nonno, alzando il mento dal bastone, scuotendo il capo “Per lo meno sono sicuro che in molte case si brucerà il riso e si verserà il latte.”

All'inizio dormiva fino alle sette. Lo si vedeva spuntare in cucina, con la camicia senza collo abbottonata fino in punta, le maniche sgualcite e sudice rimboccate fino ai gomiti, gli squallidi pantaloni all'altezza del petto e la cintura legata di fuori, molto più sotto della cintola. Si aveva l'impressione che i pantaloni stessero per scivolare, per cadere, in mancanza di un corpo solido a cui sostenersi. Non era dimagrito, ma sulla sua faccia non si notava più il semblante militare e altezzoso del primo anno, bensì l'espressione abulica e stanca dell'uomo che non sa cosa ne sarà della sua vita un minuto dopo, né ha il minimo interesse a verificarlo. Beveva il suo caffè puro, alle sette passate, e tornava poi in camera, distribuendo al ritorno i suoi inespressivi buongiorno.

Abitava da quattro anni in casa nostra ed era considerato a Macondo come un professionista serio, nonostante il suo carattere brusco e i suoi modi disordinati avessero creato intorno a lui un'atmosfera più simile al timore che al rispetto.

Fu l'unico medico del villaggio fin quando non giunse la compagnia bananiera e si fecero i lavori della ferrovia. Allora cominciarono ad avanzare sedie nella stanzetta. La gente che era andata da lui durante i primi quattro anni del suo soggiorno a Macondo cominciò a disperdersi dopo che la compagnia organizzò il servizio medico per i suoi lavoratori. Lui dovette vedere le nuove rotte tracciate dal frascame, ma non disse nulla. Continuò ad aprire la porta sulla strada, sedendosi sulla sua sedia di cuoio, per tutto il giorno, finché non ne passarono molti senza che tornasse un malato. Allora tirò il chiavistello della porta, comprò un'amaca e si rinchiuse nella stanza.

Meme prese a quell'epoca l'abitudine di portargli una colazione composta di banane e arance. Mangiava i frutti e gettava le bucce in un angolo, da dove la *guajira* le toglieva il sabato, quando faceva le pulizie nella camera da letto. Ma dal modo in cui si comportava, chiunque avrebbe sospettato che gli importava ben poco se un sabato avesse smesso di fare le pulizie e la stanza fosse diventata un porcile.

Ora non faceva assolutamente più nulla. Passava il tempo nell'amaca, dondolandosi. Attraverso la porta socchiusa lo si scorgeva nel buio, e la sua faccia secca e inespressiva, i suoi capelli arruffati, la vitalità malaticcia dei suoi duri occhi gialli, gli conferivano l'inconfondibile aspetto dell'uomo che ha cominciato a sentirsi sconfitto dalle circostanze.

Durante i primi anni della sua permanenza in casa nostra, Adelaida si mostrò in apparenza indifferente o in apparenza consenziente o realmente d'accordo col mio volere che restasse in casa. Ma quando chiuse l'ambulatorio e abbandonava la stanza solo allora dei pasti, per sedersi a tavola con la stessa apatia silenziosa e dolente di sempre, mia moglie ruppe gli argini della sua tolleranza. Mi disse: "È un'eresia continuare a mantenerlo. È come se stessimo mantenendo il demonio." E io, sempre propenso a un complesso sentimento di pietà, ammirazione e pena nei suoi confronti

(poiché sebbene io voglia camuffarlo ora, c'era molta pena in quel sentimento), insistevo: "Bisogna sopportarlo. È un uomo senza nessuno al mondo e ha bisogno di essere capito."

Poco dopo la ferrovia cominciò a entrare in funzione. Macondo era un villaggio prospero, pieno di facce nuove, con un cinema e parecchi posti di divertimento. Allora ci fu lavoro per tutti, meno che per lui. Rimase sempre rinchiuso, schivo, fino al mattino in cui intempestivamente si presentò in sala da pranzo allora della colazione e parlò con spontaneità e persino con entusiasmo delle magnifiche prospettive del villaggio. Quel mattino sentii la parola per la prima volta. Lui la disse: "Tutto questo passerà quando ci saremo abituati al *frascame*."

Qualche mese dopo lo si vide uscire in strada con frequenza, prima dell'imbrunire. Restava seduto nel negozio del barbiere fino alle ultime ore del giorno e interveniva nei crocchi che si formavano sulla soglia, vicino alla specchiera portatile, vicino all'alto sgabello che il barbiere tirava in strada affinché la sua clientela si godesse il fresco della sera.

I medici della compagnia non si limitarono a privarlo di fatto dei suoi mezzi di sostentamento, ma nel 1907, quando non c'era più a Macondo un paziente che si ricordasse di lui e quando lui stesso aveva desistito dall'attenderlo, qualcuno dei medici della bananiera suggerì al comune di esigere da tutti i professionisti del villaggio la registrazione dei loro titoli. Lui non si dette per alluso, quando apparve l'editto, un lunedì, alle quattro cantonate della piazza. Fui io a parlargli della convenienza di osservare quella richiesta. Ma lui, tranquillo, indifferente, si limitò a rispondere "Io no, colonnello. Non mi cacerò più in faccende del genere." Non ho mai potuto sapere se aveva realmente i suoi titoli in regola. Non seppi neppure se era francese come si supponeva, né se conservava ricordi di una famiglia che doveva aver avuto ma di cui non disse mai una parola. Qualche settimana dopo, quando il sindaco e il suo segretario si presentarono in casa mia per esigere da lui la presentazione e la registrazione della sua licenza, lui rifiutò tassativamente di uscire dalla stanza. Quel giorno cinque anni dopo aver vissuto nella stessa casa, aver mangiato alla stessa tavola, mi resi conto che non conoscevamo nemmeno il suo nome.

Non ci sarebbe stato bisogno di avere diciassette anni (come ne avevo io allora) per accorgersi da quando vidi Meme rinfronzolata in chiesa, e dopo, quando parlai con lei nella spezieria - che in casa nostra la stanzetta sulla strada era sigillata. Più tardi seppi che la mia matrigna aveva messo il lucchetto e rifiutava che fossero toccate le cose che c'erano dentro: il letto che il dottore aveva usato fin quando non comprò l'amaca; il tavolino delle medicine e da cui non aveva portato via che il denaro accumulato durante i suoi anni migliori (che dovette essere molto perché non ebbe mai spese in casa e bastò per aprire la spezieria di Meme) e inoltre, fra un mucchio di rifiuti e i vecchi giornali scritti nella sua lingua, la catinella e alcuni effetti personali inservibili. Era come se tutte quelle cose fossero contaminate da quel che la mia matrigna considerava una proprietà malefica, completamente diabolica.

Io dovetti accorgermi della stanzetta in ottobre o novembre (tre anni dopo che Meme e lui avevano abbandonato la casa), perché all'inizio dell'anno seguente avevo cominciato a farmi illusioni circa l'insediamento di Martín in quella camera. Io desideravo viverci dopo il mio matrimonio; ci ronzavo intorno; nelle conversazioni con la mia matrigna mi spingevo fino a suggerire che era ormai ora che si aprisse il lucchetto e si levasse l'inammissibile quarantena imposta a uno dei posti più intimi e piacevoli della casa. Ma prima che cominciassimo a cucire il mio vestito da sposa, nessuno mi parlò direttamente del dottore, e tanto meno della stanzetta che continuava a essere come qualcosa di suo, come un frammento della sua personalità che non potesse venir svincolato da casa nostra fintanto che ci vivesse qualcuno in grado di ricordarlo.

Io avrei celebrato il matrimonio prima di un anno. Non so se furono le circostanze in cui si svolse la mia vita durante l'infanzia e l'adolescenza a darmi in quel tempo una nozione imprecisa dei fatti e delle cose. Ma è certo che in quei mesi in cui si affrettavano i preparativi delle mie nozze, ignoravo ancora il segreto di molte cose. Un anno prima di sposarmi con lui, io ricordavo Martín attraverso una vaga atmosfera di irrealtà. Forse per questo desideravo averlo vicino, nella stanzetta, per convincermi che si trattava di un uomo concreto e non di un fidanzato conosciuto in sogno. Ma non avevo la forza per parlare con la mia matrigna dei miei progetti. La cosa più naturale sarebbe stato dire: "Vado a togliere il lucchetto. Metterò il tavolo vicino alla finestra e il letto contro la parete interna. Metterò un vaso di garofani sul davanzale e un mazzo di aloe sull'architrave." Ma alla mia pusillanimità, alla mia assoluta mancanza di decisione, si aggiungeva la nebulosità del mio promesso. Lo ricordavo come una figura vaga, inafferrabile, i cui unici elementi concreti sembravano essere i baffi lucidi, la testa un po' china verso sinistra e l'eterna giacca a quattro bottoni.

Lui era venuto a casa nostra alla fine di luglio. Passava la giornata con noi e discuteva nello studio con mio padre, mestando e rimestando un misterioso affare di cui non venni mai a sapere nulla. Nel pomeriggio Martín e io andavamo con la mia matrigna alle piantagioni. Ma quando lo vedevo tornare nel chiarore malva del crepuscolo, quando più mi stava dappresso, camminando vicino alla mia spalla, allora era più astratto e irreali. Io sapevo che non sarei mai stata capace di immaginarlo umano, o di trovare in lui la solidità indispensabile affinché il suo ricordo mi infondesse coraggio, mi rafforzasse al momento di dire: "Vado a sistemare la stanza per Martín."

Persino l'idea che mi sarei sposata con lui mi pareva inverosimile un anno prima delle nozze. L'avevo conosciuto in febbraio, alla veglia funebre del bambino di Paloquemado. Eravamo in parecchie ragazze a cantare e battere le mani cercando di consumare fino in fondo l'unica distrazione che ci era permessa. A Macondo c'era un cinema, c'era un grammofono pubblico e altri posti per divertirsi, ma mio padre e la mia matrigna erano contrari che ne godessero le ragazze della mia età. "Sono divertimenti per il frascume", dicevano.

In febbraio faceva caldo a mezzogiorno. La mia matrigna e io ci sedevamo nella veranda, a orlare biancheria, mentre mio padre faceva la siesta. Cucivamo fin quando lui non passava strascicando gli zoccoli e andava a bagnarsi la testa nella catinella.

Ma di sera febbraio era fresco e profondo e in tutto il villaggio si sentivano le voci delle donne che cantavano nelle veglie funebri dei bambini. La sera in cui andammo alla veglia del bambino di Paloquemado, si doveva sentire meglio che mai la voce di Meme Orozco. Lei era magra, sgraziata e dura come una scopa, ma sapeva modulare la voce come nessun'altra. E alla prima pausa Genoveva García disse: "Fuori c'è seduto un forestiero." Credo che tutte cessassimo di cantare, meno Remedios Orozco. "Figurati che è venuto con la giacca," disse Genoveva García. "Ha parlato per tutta la sera e gli altri lo ascoltano senza aprir bocca. Ha una giacca a quattro bottoni e accavalla le gambe e mostra le calze con la giarrettiera e gli stivaletti con gli occhielli." Meme Orozco non aveva ancora smesso di cantare, quando noi battemmo le mani e dicemmo: "Ci sposeremo con lui."

Dopo, quando io lo ricordavo in casa, non trovavo nessun parallelo fra quelle parole e la realtà. Ricordavo come se fossero state dette da un gruppo di donne immaginarie che battevano le mani e cantavano nella casa dove era morto un bambino irreale. Altre donne fumavano vicino a noi. Erano serie, vigili, con i lunghi colli da uccellacci protesi verso di noi. Dietro, contro la freschezza dello stipite, un'altra donna, avvolta fino al capo in uno scialle nero, badava alla bollitura del caffè. D'improvviso una voce maschile si era incorporata alle nostre. All'inizio era sconcertata e disorientata. Ma poi fu vibrante e metallica, come se l'uomo stesse cantando in chiesa. Veva García mi aveva dato una gomitata nelle costole. Allora sollevai lo sguardo e lo vidi per la prima volta. Era giovane e lindo, col colletto duro e la giacca abbottonata ai quattro occhielli. E stava guardandomi.

Io sentivo parlare del suo ritorno in dicembre e pensavo che nessun luogo era più appropriato per lui che la stanzetta sigillata. Ma non lo concepivo più. Dicevo a me stessa: "martín, martín, martín." E il nome esaminato, assaporato, smontato nelle sue componenti essenziali, perdeva per me tutto il suo significato.

All'uscita dalla veglia aveva mosso una tazza vuota davanti a me. Aveva detto: "Ho letto il suo destino nel caffè." Io mi dirigevo verso la porta, fra le altre ragazze e sentivo la voce di lui, profonda, convincente, pacata: "Conti sette stelle e mi sognerà." Passando vicino alla porta vedemmo il bambino di Paloquemado nella piccola bara, col viso coperto di cipria, una rosa in bocca e gli occhi tenuti aperti con bastoncini. Febbraio ci mandava tiepidi aliti della sua morte e nella stanza fluttuava l'effervescenza dei gelsomini e delle viole tostate dal caldo. Ma nel silenzio del morto, l'altra voce era costante e unica: "Se lo ricordi bene. Nient'altro che sette stelle."

In luglio era a casa nostra. Gli piaceva appoggiarsi contro i testi del corrimano. Diceva: "Ricorda che non ti guardavo mai negli occhi. È il segreto dell'uomo che ha cominciato ad aver paura di innamorarsi." Ed era vero che io non ricordavo i suoi occhi. Non avrei potuto dire a luglio di che colore erano le pupille dell'uomo con cui mi sarei sposata in dicembre. Tuttavia, sei mesi prima, febbraio era appena un profondo silenzio a mezzogiorno, una coppia di millepiedi, maschio e femmina, invischiati sul pavimento della stanza da bagno; la mendicante dei martedì che chiedeva un mazzolino di cedronella, e lui, eretto, sorridente, con la giacca abbottonata fino in cima, che diceva: "Le farò pensare a me di continuo. Ho messo

una sua fotografia dietro la porta e ho piantato spilli negli occhi.” E Genoveva, morta dal ridere: “Sono scempiaggini che gli uomini imparano dai *guajiros*.”

Alla fine di marzo avrebbe passeggiato per la casa. Avrebbe trascorso lunghe ore nello studio con mio padre, convincendolo dell'importanza di qualcosa che non mi fu mai possibile decifrare. Adesso sono passati undici anni dal mio matrimonio; nove da quando lo vidi dirmi arrivederci dal finestrino del treno, facendomi promettere che avrei badato con ogni cura al bambino finché lui non fosse tornato da noi. Dovevano trascorrere questi nove anni senza che si sapesse più nulla di lui, senza che mio padre, che l'aveva aiutato a sbrigare i preparativi di quel viaggio senza termine, abbia ancora detto una parola a proposito del suo ritorno. Ma neppure nei tre anni che durò il nostro matrimonio fu più concreto e palpabile di quanto lo fu alla veglia del bambino di Paloquemado o quella domenica di marzo in cui lo vidi per la seconda volta mentre Veva García e io tornavamo dalla chiesa. Lui era ritto sulla soglia della locanda, solo, con le mani nelle tasche laterali della sua giacca a quattro bottoni. Disse: “Adesso penserà a me tutta la vita perché la fotografia ha ormai lasciato cadere gli spilli.” Lo disse con voce così spenta e tesa che sembrava vero. Ma anche quella verità era diversa e strana. Genoveva insisteva: “Sono sozzure dei *guajiros*.” Tre mesi dopo lei scappò col direttore di una compagnia di burattini, ma quella domenica sembrava ancora scrupolosa e seria. Martín disse: “Mi tranquillizza sapere che qualcuno mi ricorderà a Macondo.” E Genoveva García, guardandolo, col volto alterato dall'exasperazione, disse:

“Frofaciofa! Gli marcirà addosso quella giacca a quattro bottoni.”

Sebbene lui avesse sperato il contrario, era un personaggio strano nel villaggio, apatico nonostante i suoi evidenti sforzi per apparire socievole e cordiale. Viveva fra la gente di Macondo, ma separato da lei dal ricordo di un passato contro cui sembrava inutile qualsiasi tentativo di correzione. Lo si guardava con curiosità, come un tetro animale che fosse rimasto a lungo nell'ombra e fosse riapparso osservando una condotta che il villaggio non poteva considerare se non come sovrapposta e per questo sospettosa.

Tornava dal negozio del barbiere al cader della notte e si chiudeva nella stanza. Da qualche tempo aveva soppresso il pasto della sera e all'inizio si ebbe in casa l'impressione che tornasse stanco e se ne andasse direttamente all'amaca, a dormire fino al giorno dopo. Ma non trascorse molto tempo prima che io mi accorgessi che qualcosa di straordinario accadeva alle sue notti. Lo si udiva muoversi nella stanza con una tormentata e folle insistenza, come se in quelle notti lo accogliesse nella stanza il fantasma dell'uomo che era stato fino allora, ed entrambi, l'uomo passato e l'uomo presente, si impegnassero in una sorda battaglia in cui il passato difendeva la sua rabbiosa solitudine, la sua invulnerabile padronanza di sé, i suoi egoismi intransigenti; e il presente, la sua terribile e immodificabile volontà di liberarsi dal suo uomo anteriore. Io lo udivo girare in su e in giù per la stanza sino all'alba, fin quando la sua stessa fatica non vinceva la forza del suo avversario invisibile.

Solo io notai la vera portata del suo cambio, da quando smise di portare le uose e cominciò a farsi il bagno ogni giorno e a profumare la biancheria con acqua di colonia. E pochi mesi dopo la sua trasformazione era giunta al limite in cui i miei sentimenti nei suoi confronti cessarono di essere una semplice tolleranza comprensiva e si mutarono in compassione. Non era il suo nuovo aspetto per strada a commuovermi. Era immaginarlo di notte chiuso nella stanza, rasando il fango degli stivali, bagnando l'asciugamani nella catinella, spalmando il lucido sulle scarpe rovinate da più anni di uso continuo. Mi commuoveva pensare alla spazzola e alla scatoletta del lucido conservati sotto la stuoia, sottratti agli occhi della gente, come se fossero gli elementi di un vizio segreto e vergognoso contratto a un'età in cui la maggioranza degli uomini diventano sereni e metodici. Praticamente stava vivendo una tarda e sterile adolescenza e si curava nel vestire come un adolescente, con la biancheria lisciata ogni sera col dorso delle mani, a freddo, e senza essere sufficientemente giovane per avere un amico a cui comunicare le sue illusioni o i suoi disincanti.

Anche il villaggio dovette notare il suo cambiamento, dato che poco tempo dopo si cominciò a dire che era innamorato della figlia del barbiere. Non so se ci fosse qualche fondamento per dirlo, ma il fatto è che questo pettegolezzo mi fece accorgere della sua tremenda solitudine sessuale, della furia biologica che doveva tormentarlo

in quegli anni di sordidezza e abbandono. Ogni sera lo si vedeva dirigersi verso il negozio del barbiere sempre più curato nel vestire. La camicia dal colletto posticcio, i polsini con gemelli dorati e i pantaloni puliti e stirati, ma ancora con la cintura fuori dai passanti. Sembrava un fidanzato tribolatamente azzimato, avvolto nell'aura delle lozioni da quattro soldi; l'eterno fidanzato frustrato, l'amante crepuscolare a cui sarebbe sempre mancato il mazzo di fiori per la prima visita.

Così lo sorpresero i primi mesi del 1909, senza che esistesse ancora altro fondamento per i pettegolezzi del villaggio che il fatto di vederlo seduto ogni sera nel negozio del barbiere, chiacchierando con i forestieri, ma senza che nessuno potesse assicurare che aveva visto neanche una volta la figlia del barbiere. Io scoprii la crudeltà di quei pettegolezzi. Nel villaggio non ignorava nessuno che la figlia del barbiere sarebbe rimasta zitella dopo aver sofferto per un anno intero la persecuzione di uno *spirito*, un amante invisibile che gettava pugni di terra nel suo cibo e intorbidiva l'acqua del catino e rannuvolava gli specchi del negozio e la batteva fino a renderle il volto verde e sfigurato. Furono inutili gli sforzi del *Cucciolo*, le esibizioni di stole, la complessa terapeutica dell'acqua benedetta, le sante reliquie e le giaculatorie propinate con drammatica sollecitudine. Come risorsa estrema, la moglie del barbiere chiuse la figlia stregata nella stanza, sparse pugni di riso per la sala e la offrì all'amante invisibile in una luna di miele solitaria e morta, dopo la quale persino gli uomini di Macondo dissero che la figlia del barbiere aveva concepito.

Non era trascorso un anno, quando cessarono di attendere il mostruoso evento del suo parto e la curiosità popolare si orientò nel senso che il dottore era innamorato della figlia del barbiere, nonostante tutti avessero la convinzione che la stregata si sarebbe rinchiusa nella stanza, a sbriciolarsi viva molto prima che i suoi possibili pretendenti diventassero uomini maritabili.

Per questo io sapevo che più di una fondata supposizione, quello era un pettegolezzo crudele, malevolmente premeditato. Alla fine del 1909 lui continuava ad andare al negozio del barbiere e la gente a parlare, a organizzare il matrimonio, senza che nessuno avesse potuto dire che la ragazza fosse uscita qualche volta mentre lui era presente, né che avessero avuto qualche occasione di rivolgersi la parola.

In un settembre ardente e morto come questo, tredici anni fa, la mia matrigna cominciò a cucire il mio vestito da sposa. Ogni pomeriggio, mentre mio padre faceva la siesta, ci sedevamo a cucire vicino ai testi di fiori del corrimano, vicino al soffocante fuoco della pianta di rosmarino. Settembre è stato così per tutta la vita, da tredici anni or sono e molto di più. Poiché le mie nozze dovevano essere celebrate con una cerimonia intima (così aveva disposto mio padre), cucivamo con lentezza, con l'accurata minuzia di chi non ha fretta e ha trovato nel suo lavoro impercettibile la miglior misura per il proprio tempo. Allora parlavamo. Io pensavo sempre alla stanzetta della strada, accumulando coraggio per dire alla mia matrigna che era il posto migliore per sistemare Martín. E quel pomeriggio lo dissi.

La mia matrigna stava cucendo il lungo strascico di crespone ed era, alla luce accecante di quel settembre intollerabilmente chiaro e sonoro, come se fosse sommersa fino alle spalle in una nuvola di quello stesso settembre. "No", disse la mia

matrigna. E poi, tornando al suo lavoro, sentendo passare sulla sua fronte otto anni di ricordi amari: “Dio non voglia che qualcuno entri di nuovo in quella camera.”

Martín era tornato in luglio, ma non si era stabilito in casa. Gli piaceva appoggiarsi contro i testi del corrimano e restarsene a guardare verso l'altra parte. Gli piaceva dire: “Resterei a vivere a Macondo per tutta la vita.” Il pomeriggio andavamo con la mia matrigna alle piantagioni. Tornavamo allora dalla cena, prima che si accendessero le luci del villaggio. Allora mi diceva: “Anche se non fosse per te, resterei a vivere a Macondo comunque.” E pure questo, dal modo di dirlo, sembrava vero.

In quel tempo erano quattro anni che il dottore aveva abbandonato casa nostra. E fu precisamente il pomeriggio in cui cominciammo a cucire il mio vestito da sposa - quel pomeriggio asfissiante in cui le parlai della stanzetta per Martín - che la mia matrigna mi raccontò per la prima volta delle sue strane abitudini.

“Cinque anni fa”, disse, “era ancora lì, rinchiuso come un animale. Perché non solo lo era: un animale, ma anche qualcosa di più: un animale erbivoro, un ruminante come qualsiasi bue da giogo. Se si fosse sposato con la figlia del barbiere, con quell'acqua cheta che fece credere al villaggio quella gran panzana che aveva concepito dopo una torbida luna di miele con gli spiriti, è possibile che non sarebbe successo nulla di tutto questo. Ma smise di andare al negozio del barbiere e mostrò persino un cambiamento dell'ultima ora che non era altro che un nuovo capitolo della realizzazione metodica del suo piano spaventoso. Solo a tuo papà è potuto passar per la mente che dopo tutto questo, essendo un uomo di così basse abitudini, doveva restare in casa nostra, vivendo come un animale, scandalizzando il villaggio, dando motivi per parlare di noi come di chi stia lanciando una sfida permanente alla moralità e ai buoni costumi. Quello che lui stava architettando doveva culminare con la partenza di Meme. Ma tuo padre non riconobbe neppure le allarmanti proporzioni del suo errore.”

“Non so niente di tutto questo”, dissi. Le cicale avevano installato una segheria nel cortile. La mia matrigna parlava, senza smettere di cucire, senza alzare lo sguardo dal tombolo sul quale stava traforando simboli, ricamando labirinti bianchi. Diceva: “Quella sera eravamo seduti a tavola (tutti meno lui, perché a partire dalla sera in cui tornò per l'ultima volta dal negozio del barbiere non veniva a cena) quando Meme venne a servirci. Era alterata. ‘Cosa ti succede, Meme?’, le dissi. ‘Niente, signora. Perché?’ Ma noi sapevamo che non stava bene, perché vacillava vicino alla lampada e lei tutta aveva un aspetto malandato. ‘In nome di Dio, Meme, ma tu non stai bene’, le dissi. E lei si teneva in piedi a stento, come ce la faceva, fin quando non fece ritorno in cucina col vassoio. Allora tuo padre, che la osservava per tutto il tempo, le disse: ‘Se non si sente bene, che si metta a letto’. E lei non disse niente. Continuò col vassoio, alle nostre spalle, fin quando non udimmo lo strepito della maiolica che andava in mille pezzi. Meme era nella veranda, che si sosteneva alla parete con le unghie. Fu allora che tuo padre andò a cercarlo in quella camera affinché curasse Meme.”

In otto anni che abitava in casa nostra - diceva la mia matrigna - non avevamo mai richiesto i suoi servizi per niente di grave. Noi donne andammo nella stanza di Meme, la massaggiammo con alcol, e aspettammo che tornasse tuo padre. Ma non

vennero, Isabel. Non venne a visitare Meme sebbene l'uomo che lo mantenne per otto anni, gli diede alloggio e biancheria pulita, fosse andato a cercarlo personalmente. Ogni volta che me ne ricordo penso che la sua venuta fu un castigo di Dio. Penso che tutta quell'erba che gli demmo per otto anni, tutte quelle cure, tutta quella sollecitudine, furono una prova di Dio per darci una lezione di prudenza e diffidenza nei confronti del mondo. Era come se avessimo preso otto anni di ospitalità, di cibo, di biancheria pulita, e li avessimo buttati ai porci. Meme stava morendo (questo almeno credevamo noi) e lui, lì accanto, era sempre rinchiuso, rifiutando di compiere quanto non era ormai un'opera di carità, ma di decenza, di riconoscenza, di semplice considerazione verso i suoi protettori.

Solo a mezzanotte arrivò tuo padre, diceva. Disse blandamente: "Che le facciano massaggi con alcol, ma che non la purghino." E per me fu come se mi avesse schiaffeggiata. Meme aveva reagito ai nostri massaggi. Furibonda, urlai: "Sì. Alcol, proprio così. L'abbiamo già massaggiata e sta meglio. Ma per farlo non abbiamo avuto bisogno di vivere otto anni a sbafo." E tuo padre, ancora condiscendente, ancora con quella dabbenaggine conciliatrice: "Non è niente di serio. Un giorno te ne accorgerai." Come se l'altro fosse indovino.

Quel pomeriggio dalla veemenza della voce, dall'esaltazione delle parole, sembrava quasi che la mia matrigna stesse rivivendo gli episodi di quella notte remota in cui il dottore rifiutò di visitare Meme. Il rosmarino sembrava soffocato dall'accecante chiarore di settembre, dalla sonnolenza delle cicale, dall'ansito degli uomini che tentavano di smontare una porta nei paraggi.

"Ma una di quelle domeniche Meme andò a messa rinfronzolita come una gran signora", disse. "Ricordo come se fosse adesso che aveva un parasole a colori cangianti."

Meme. Meme. Anche quello fu un castigo di Dio. Averla tirata via da dove i suoi genitori la facevano crepare di fame, averla curata, averle dato un tetto, vitto e un nome, anche in questo intervenne la mano della Provvidenza. Quando la vidi sulla soglia il giorno dopo, aspettando che uno dei *guajiros* le portasse il baule, neanche io sapevo dove andava. Era mutata e seria, proprio lì (mi sembra ancora di vederla), ferma vicino al baule, parlando con tuo padre. Tutto fu fatto senza consultarmi, Chabela; come se io fossi l'ultima ruota del carro. Prima che io potessi chiedere cosa stava succedendo, perché stavano succedendo cose strane nella mia stessa casa senza che io lo sapessi, tuo padre era venuto a dirmi: "Non devi chiedere niente a Meme. Lei se ne va ma forse tornerà fra un po'." Io gli chiesi dove andava e lui non mi rispose. Se ne andò strascicando gli zoccoli, come se io non fossi sua moglie, ma proprio l'ultima ruota del carro.

"Solo due giorni dopo", diceva, "venni a sapere che l'altro se n'era andato all'alba e non aveva avuto neppure la buona educazione di congedarsi. Era entrato come un padrone in casa sua e otto anni dopo usciva come un padrone dalla sua, senza congedarsi, senza dire niente. Né più né meno come avrebbe fatto un ladro. Io pensai che tuo padre l'avesse cacciato per essersi rifiutato di visitare Meme. Ma quando glielo chiesi, quello stesso giorno, si limitò a rispondere: 'Tu e io dobbiamo parlare a fondo di questo.' E sono trascorsi cinque anni senza che sia tornato a sfiorare l'argomento.

“Solo con tuo padre e in una casa disordinata come questa, in cui ognuno fa le cose per proprio conto, poteva succedere una cosa del genere. A Macondo non si parlava d’altro, quando io ignoravo ancora che Meme si era presentata in chiesa, addobbata come una figlia di nessuno elevata al rango di signora, e che tuo padre aveva avuto la sfacciataggine di accompagnarla sottobraccio per la piazza. Fu allora che venni a sapere che non era così lontana come credevo io, ma che viveva nella casa all’angolo col dottore. Se n’erano andati a vivere insieme, come due maiali, senza neanche passare per la porta della chiesa, nonostante che lei fosse battezzata. Un giorno dissi a tuo padre: ‘Anche quest’eresia castigherà Dio.’ E lui non disse niente. Continuava a essere lo stesso uomo pacifico di sempre, dopo aver patrocinato il concubinato pubblico e lo scandalo.

“Tuttavia, ora sono contenta che le cose siano andate in quel modo, in cambio dell’allontanamento del dottore dalla nostra casa. Se non fossero andate così, sarebbe ancora nella stanzetta. Ma quando venni a sapere che l’aveva abbandonata e che trasferiva all’angolo le sue porcherie e quel baule che non passava per la porta della strada, mi sentii più tranquilla. Quello era il mio trionfo, rinviato per otto anni.

“Due settimane dopo Meme aveva aperto la bottega e aveva persino una macchina da cucire. Aveva comprato una *Domestic* nuova col denaro che lui aveva accumulato in questa casa. Io lo consideravo come un affronto e così lo dissi a tuo padre. Ma sebbene lui non rispondesse alle mie proteste, si notava che più che pentito era soddisfatto della sua opera, come se si fosse salvato l’anima opponendo alle convenienze e all’onore di questa casa la sua proverbiale tolleranza, la sua comprensione, la sua liberalità. E persino un po’ di insensatezza. Gli dissi: ‘Hai buttato ai porci il meglio delle tue convinzioni.’ E lui, come sempre:

‘Anche di questo ti renderai conto un giorno.’”

Dicembre giunse come una primavera imprevista, come descritto in un libro. E con lui giunse Martín. Comparve in casa dopo il pranzo con una valigia pieghevole, sempre con la giacca a quattro bottoni, ora pulita e stirata di recente. Non mi disse nulla, perché andò direttamente nello studio di mio padre, a parlare con lui. La data delle mie nozze era stata fissata da luglio. Ma due giorni dopo l'arrivo di Martín in dicembre, mio padre chiamò la mia matrigna nello studio per dirle che le nozze dovevano essere celebrate il lunedì. Era sabato.

Il mio vestito era terminato. Martín era venuto a casa ogni giorno, parlava con mio padre e questi ci comunicava le sue impressioni all'ora dei pasti. Io non conoscevo il mio fidanzato. Non ero rimasta sola con lui in nessun momento. Tuttavia, Martín sembrava vincolato a mio padre da una viscerale e solida amicizia e questi ne parlava, come se fosse lui e non io che stessee per sposarsi con Martín.

Io non provavo nessuna emozione dinanzi alla vicinanza delle mie nozze. Ero sempre avvolta in quella nebulosa grigia attraverso cui Martín camminava, dritto e astratto, muovendo le braccia mentre parlava, abbottonando e sbottonando la sua giacca a quattro bottoni. La domenica pranzò con noi. La mia matrigna dispose i posti a tavola in modo che Martín restasse vicino a mio padre, separato tre posti dal mio. Durante il pranzo la mia matrigna e io ci rivolgemmo pochissime parole. Mio padre e Martín discutevano dei loro affari; e io, seduta tre posti più in là, vedevo l'uomo che un anno dopo sarebbe stato il padre di mio figlio e a cui non mi vincolava neppure un'amicizia superficiale.

La sera della domenica mi misi il vestito da sposa nell'alcova della mia matrigna. Mi vedevo pallida e monda davanti allo specchio, avvolta nella nuvola di polveroso crespone che mi ricordava il fantasma di mia madre. Mi dicevo davanti allo specchio: "Quella sono io, Isabel. Sono vestita da sposa, per maritarmi all'alba." E non riconoscevo me stessa; mi sentivo sdoppiata nel ricordo di mia madre morta. Meme mi aveva parlato di lei, in questa casa, pochi giorni prima. Mi aveva detto che dopo la mia nascita, mia madre fu vestita con i suoi abiti nuziali e posta nella bara. E ora, vedendomi nello specchio, io vedevo le ossa di mia madre ricoperte dalla muffa sepolcrale, fra un mucchio di schiuma rotta e una pigiatura di polvere gialla. Io ero fuori dallo specchio. Dentro c'era mia madre, di nuovo viva, che mi guardava, mi tendeva le braccia dal suo spazio gelido, cercava di toccare la morte che appuntava i primi spilli della mia corona da sposa. E dietro, in mezzo all'alcova, mio padre serio, perplesso: "Adesso è precisa identica a lei, con questo vestito."

Quella sera ricevetti la prima, l'ultima e l'unica lettera d'amore. Un messaggio di Martín scritto a matita sul rovescio del programma del cinema. Diceva: "*Poiché mi sarà impossibile arrivare per tempo stasera, mi confesserò all'alba. Dica al colonnello che quanto discusso è quasi concluso, che per questo non posso venire*

ora. Molto spaventata? M.” Col farraginoso sapore di questa lettera me ne andai a letto ed era ancora amaro il mio palato quando mi svegliai, poche ore dopo, scrollata dalla mia matrigna.

Ma in realtà trascorsero molte ore prima che mi svegliassi del tutto. Io mi sentivo di nuovo col vestito da sposa in un'alba fresca e umida, odorosa di muschio. Sentivo l'aridità in bocca, come quando si è in viaggio e la saliva si rifiuta di inumidire il pane. I testimoni erano in salotto dalle quattro. Io li conoscevo tutti, ma ora li vedevo trasformati e nuovi, gli uomini vestiti di panno e le donne che parlavano, con i cappellini a posto, riempiendo la casa col vapore denso e snervante delle loro parole.

La chiesa era vuota. Alcune donne si voltarono a guardarmi quando attraversai la navata centrale come un giovanetto consacrato verso la pietra dei sacrifici. *Il Cucciolo*, magro e dignitoso, l'unica persona che avesse una parvenza di realtà in quel turbolento e silenzioso incubo scese per gli scalini e mi offrì a Martín con quattro gesti delle sue mani squallide. Martín era al mio fianco tranquillo e sorridente, come l'avevo visto alla veglia funebre del bambino di Paloquemado ma ora con i capelli corti, come per dimostrarmi che lo stesso giorno delle nozze si era sforzato per essere ancora più astratto di quanto lo era già naturalmente nei giorni comuni.

Quel mattino, già di ritorno a casa, dopo che i testimoni fecero colazione e distribuirono le frasi abituali, mio marito uscì di casa e non tornò fin dopo la siesta. Mio padre e la mia matrigna finsero di non accorgersi della situazione. Lasciarono passare la giornata senza alterare l'ordine delle cose, in modo che niente permettesse di sentire il soffio straordinario di quel lunedì. Mi sbarazzai del vestito da sposa, ne feci un fagotto e lo riposi in fondo all'armadio ricordandomi di mia madre, pensando: *Almeno questi stracci mi serviranno da lenzuolo funebre.*

Lo sposo irrealista tornò alle due del pomeriggio e disse che aveva già pranzato. Allora mi sembrò, vedendolo arrivare, con i capelli corti, che dicembre aveva smesso di essere un mese azzurro. Martín si sedette accanto a me e restammo per un momento senza parlare. Per la prima volta dalla mia nascita ebbi paura che cominciasse a farsi notte. Dovetti manifestarlo in qualche gesto, perché improvvisamente Martín sembrò vivere, si chinò sulla mia spalla; disse: “A cosa stai pensando?” Io sentii che qualcosa si torceva nel mio cuore: lo sconosciuto cominciava a darmi del tu. Guardai verso l'alto, dove dicembre era una gigantesca boccia brillante, un luminoso mese di vetro; dissi: “Sto pensando che adesso non mancherebbe altro che si mettesse a piovere.”

L'ultima notte che parlammo nella veranda, faceva più caldo del solito. Pochi giorni dopo lui sarebbe tornato per sempre dal negozio del barbiere e si sarebbe rinchiuso nella stanza. Ma quell'ultima notte sulla veranda, una delle più calde e dense che ricorda la mia memoria, lui si mostrò comprensivo, come in rare occasioni. L'unica cosa che sembrava vivere, in mezzo a quel forno immenso, era il sordo riverbero dei grilli in tumulto per la sete della natura, e la minuscola, insignificante e tuttavia smisurata attività del rosmarino e della tuberosa, che ardevano nel centro dell'ora deserta. Entrambi restammo zitti per un istante, sudando quella sostanza grassa e viscosa che non è sudore ma la disciolta bava della materia viva in

decomposizione. Ogni tanto lui guardava le stelle, il cielo desolato a forza di splendore estivo; restava poi silenzioso, come immerso tutt'intero nel transito di quella notte mostruosamente viva. Restammo così, pensosi, l'uno di fronte all'altro, lui sul suo sedile di cuoio, io sulla sedia a dondolo. D'improvviso, al passaggio di un'ala bianca, lo vidi col capo triste e solo chino sulla spalla sinistra. Mi ricordai della sua vita, della sua solitudine, dei suoi spaventosi turbamenti spirituali. Mi ricordai dell'indifferenza tormentata con cui assisteva allo spettacolo della vita. Prima mi ero sentito vincolato a lui da sentimenti complessi, talvolta contraddittori e così mutevoli come la sua personalità. Ma in quell'istante non ebbi il minimo dubbio che avevo cominciato ad amarlo visceralmente. Mi sembrò di scoprire dentro di me quella misteriosa forza che fin dal primo momento mi indusse a proteggerlo e sentii nella carne viva il dolore della sua stanzetta soffocante e buia. Lo vidi tetro e vinto, schiacciato dalle circostanze. E improvvisamente, dopo un nuovo sguardo dei suoi duri e penetranti occhi gialli, ebbi la certezza che il segreto della sua labirintica solitudine mi era stato svelato dal teso palpito della notte. Prima che io stesso avessi avuto il tempo di pensare perché lo facevo, gli chiesi:

“Mi dica una cosa, dottore: lei crede in Dio?”

Lui mi guardò. I capelli gli cadevano sulla fronte e ardeva tutt'intero in una specie di soffocamento interiore, ma il suo aspetto non mostrava ancora nessuna ombra di emozione o sconcerto. Disse, completamente recuperata la sua parsimoniosa voce da ruminante:

“È la prima volta che qualcuno mi fa questa domanda.”

“E lei stesso, dottore, se l'è fatta qualche volta?”

Non parve né indifferente né preoccupato. Parve a malapena interessato alla mia persona. Neppure alla mia domanda o tanto meno alla sua intenzione.

“È difficile saperlo”, disse.

“Ma non le incute timore una notte come questa? Non ha la sensazione che ci sia un uomo più grande di tutti che cammina per le piantagioni, mentre nulla si muove e ogni cosa sembra perplessa davanti al passaggio di quest'uomo?”

Ora rimase in silenzio. I grilli riempivano l'atmosfera, aldilà del tiepido odore vivo e quasi umano che si alzava dal gelsomino piantato in memoria della mia prima sposa. Un uomo smisurato stava camminando, solo, attraverso la notte.

“Non credo che mi sconcerti niente di tutto questo, colonnello.” E ora sembrava perplesso, pure lui, come le cose, come il rosmarino e la tuberosa nel loro ardente spazio. “Quel che mi sconcerta”, disse, e rimase a guardarmi negli occhi, concretamente, con durezza: “Quel che mi sconcerta è che esista una persona come lei capace di dire con sicurezza che si rende conto di quell'uomo che cammina nella notte.”

“Noi tentiamo di salvare l'anima, dottore. Questa è la differenza.”

E allora mi spinsi più in là di quanto mi proponessi. Dissi: “Lei non lo sente perché è ateo.”

E lui, sereno, imperturbabile:

“Le assicuro che non sono ateo, colonnello. Il fatto è che mi sconcerta tanto pensare che Dio esiste, quanto pensare che non esiste. Allora preferisco non pensarci.”

Non so perché avessi il presentimento che era esattamente quello che mi avrebbe risposto. “È uno sconcertato di Dio”, pensai, sentendo quello che mi aveva appena detto spontaneamente, con chiarezza, con precisione, come se l’avesse letto in un libro. Io ero sempre ubriacato dal sopore della notte. Mi sentivo dentro il cuore di un’immensa galleria di immagini profetiche.

Lì, dietro il corrimano, c’era il giardinetto che Adelaida e mia figlia coltivavano. Per questo ardeva il rosmarino, perché loro lo rinvigorivano ogni mattino con le loro cure, affinché in notti come questa il suo ardente vapore passeggiasse per la casa e rendesse più riposato il sonno. Il gelsomino mandava il suo insistente sentore e noi lo ricevevamo perché aveva l’età di Isabel, perché in un certo modo quell’odore era un prolungamento di sua madre. I grilli erano nel cortile, fra gli arbusti, perché avevano dimenticato di togliere le erbacce quando aveva cessato di piovere. L’unica cosa incredibile, meravigliosa, era che lui fosse lì, col suo enorme fazzoletto ordinario, asciugandosi la fronte imbrillantata dal sudore.

Dopo una nuova pausa, disse:

“Mi piacerebbe sapere perché mi ha fatto questa domanda, colonnello.”

“Mi è venuta in mente d’improvviso”, dissi io. “Sarà forse che sono sette anni che desidero sapere cosa pensa un uomo come lei.”

Anch’io mi asciugavo il sudore. Dicevo:

“O forse sarà che mi preoccupa per la sua solitudine.” Attesi una risposta che non venne. Lo vidi dinanzi a me, ancora triste e solo. Mi ricordai di Macondo, della follia dei suoi abitanti che bruciavano banconote nelle feste; del frascame senza direzione che disprezzava tutto, che sguazzava nel suo pantano di istinti e trovava nella dissipazione il sapore ambito. Mi ricordai della sua vita prima che arrivasse il frascame. E della sua vita posteriore, dei suoi profumi scadenti, delle sue vecchie scarpe lucide, del pettegolezzo che lo inseguiva, come un’ombra ignorata da lui stesso.

Dissi:

“Dottore, lei non ha mai pensato di prendere moglie?”

E prima che io finissi di chiederglielo, lui stava rispondendo, iniziando una delle sue lunghe circonvoluzioni:

“Lei vuole molto bene a sua figlia, colonnello. No?”

Risposi che era naturale. Lui continuò a parlare:

“Certo. Ma lei è diverso. A nessuno più di lei piace piantare i propri chiodi. Io l’ho vista mettere i cardini a una porta quando ci sono parecchi uomini al suo servizio che potrebbero farlo per lei. Le piace così. Credo che la sua felicità consista nel girare per casa con una scatola di ferramenta, cercando dove c’è qualcosa da aggiustare. Lei è capace di ringraziare uno che le rovini i cardini, colonnello. Lo ringrazia perché le dà in questo modo un’occasione per essere felice.”

“È un’abitudine”, dissi io, senza sapere che mira seguisse lui. “Dicono che mia madre fosse uguale.”

Lui aveva reagito. Il suo atteggiamento era pacifico, ma ferreo.

“Benissimo”, disse. “È una buona abitudine. Inoltre è la felicità meno costosa che abbia conosciuto. Per questo ha una casa come quella che ha e ha allevato sua figlia in quel modo. Voglio dire che deve essere bello avere una figlia come la sua.”

Io ignoravo ancora le intenzioni di quella lunga circonvoluzione. Ma pur ignorandole chiesi:

“E lei, dottore, non ha pensato come sarebbe bello per lei avere una figlia?”

“Io no, colonnello”, disse. E sorrise ma ridiventò immediatamente serio. “I miei figli non sarebbero come i suoi.”

Allora non rimase in me la minima ombra di dubbio: lui parlava con serietà e quella serietà, quella situazione mi parvero spaventose. Io pensavo: *È più degno di pietà per questo che per tutto il resto*. Meritava protezione, pensavo.

“Lei ha sentito parlare del *Cucciolo*?, gli chiesi.

Rispose di no. Io dissi: “*Il Cucciolo* è il parroco, ma più che questo è un amico di tutti. Lei deve conoscerlo.”

“Ah, sì, sì”, disse. “*Anche* lui ha dei figli, no?”

“Non è questo che m’interessa ora”, dissi io. “La gente inventa pettegolezzi sul *Cucciolo* perché gli vuole molto bene. Ma ecco qua un esempio, dottore. *Il Cucciolo* è molto lontano dall’essere un baciapile, uno sgranarosari come si dice. È un uomo completo che compie il suo dovere da uomo.”

Adesso ascoltava con attenzione. Restava silenzioso, concentrato, con i suoi duri occhi gialli fissi nei miei. Disse: “È una bella cosa, no?”

“Credo che *Il Cucciolo* diventerà santo”, dissi io. E anche in questo ero sincero. “Non avevamo mai visto niente di simile a Macondo. All’inizio ispirò diffidenza perché è di qui, perché i vecchi lo ricordano quando andava a caccia di uccelli come tutti i ragazzi. Si è battuto nella guerra, è stato colonnello e questo rappresentava un ostacolo. Lei sa che la gente non rispetta i veterani per la stessa ragione che rispetta i sacerdoti. Inoltre, non eravamo abituati a sentirci leggere l’almanacco Bristol invece dei Vangeli.”

Sorrise. Doveva sembrargli buffo come a noi durante i primi giorni. Disse: “È curioso, no?”

“*Il Cucciolo* è così. Preferisce guidare il villaggio relativamente ai fenomeni atmosferici. Ha una preoccupazione quasi teologica per i temporali. Ogni domenica ne parla. E la sua predica, per questo, non si basa sui Vangeli, ma sulle previsioni atmosferiche dell’almanacco Bristol.”

Adesso era sorridente e ascoltava con un’attenzione dinamica e compiaciuta. Anch’io mi sentivo entusiasmato. Dissi: “C’è ancora qualcosa che la interessa, dottore. Sa da quando *Il Cucciolo* è a Macondo?”

Lui disse di no.

“Arrivò per caso lo stesso giorno che lei”, dissi io. “E c’è dell’altro più curioso: Se lei avesse un fratello maggiore, sono sicuro che sarebbe uguale al *Cucciolo*. Fisicamente, certo.”

Adesso non sembrava pensare ad altro. Io notai nella sua serietà, nella sua attenzione concentrata e tenace, che era giunto il momento di dirgli quanto mi proponevo:

“Bene, dottore”, dissi. “Faccia una visita al *Cucciolo* e si accorgerà che le cose non sono come le vede lei.”

E lui disse di sì, che sarebbe andato a trovare *Il Cucciolo*.

Freddo, silenzioso, dinamico, il lucchetto elabora la sua ruggine. Adelaida lo mise alla stanzetta quando venne a sapere che il dottore era andato a vivere con Meme. Mia moglie considerò questo trasloco come un suo trionfo, come il culmine di una sua fatica sistematica, tenace, iniziata dal primo momento in cui io disposi che lui avrebbe abitato con noi. Diciassette anni dopo, il lucchetto vigila sempre la stanza.

Se nel mio atteggiamento, immutato per otto anni, può esserci stato qualcosa di indegno agli occhi degli uomini, o ingrato a quelli di Dio, il mio castigo sarebbe sopraggiunto molto prima della mia morte. Forse mi toccava espiare in vita quello che io avevo considerato come un dovere di umanità, come un obbligo cristiano. Perché non aveva ancora cominciato ad accumularsi la ruggine sul lucchetto che già Martín era in casa mia con una cartella zeppa di progetti, della cui autenticità non ho mai potuto sapere nulla, e il fermo proposito di sposarsi con mia figlia. Arrivò a casa mia con una giacca a quattro bottoni, secernendo giovinezza e dinamismo da tutti i pori, avvolto in una luminosa atmosfera di simpatia. Si sposò con Isabel in dicembre, undici anni or sono. Ne sono trascorsi nove da quando se ne andò con la cartella piena di obbligazioni firmate da me, e promise di tornare non appena avesse effettuato l'operazione che si era proposto e per la quale contava sul rincalzo dei miei beni. Sono trascorsi nove anni ma non per questo ho il diritto di pensare che fosse un truffatore. Non ho il diritto di pensare che il suo matrimonio sia stato solo un inghippo per persuadermi della sua buona fede.

Ma otto anni di esperienza erano serviti a qualcosa. Martín avrebbe occupato la stanzetta. Adelaida si oppose. La sua opposizione fu questa volta ferrea, decisa, irrevocabile. Io sapevo che mia moglie non avrebbe avuto il minimo inconveniente nell'arredare la scuderia come un'alcova nuziale, piuttosto che permettere ai novelli sposi di occupare la stanzetta. Questa volta accettai senza tentennamenti il suo punto di vista. Era il mio riconoscimento del suo trionfo rimandato per otto anni. Se entrambi ci sbagliammo nell'avere fiducia in Martín, è da calcolare come errore compartido. Non c'è trionfo né sconfitta per nessuno dei due. Tuttavia, quello che veniva in seguito era aldilà delle nostre forze, era come i fenomeni atmosferici annunciati nell'almanacco, che devono avverarsi fatalmente.

Quando dissi a Meme di abbandonare la nostra casa, di seguire la strada che riteneva più conveniente per la sua vita; e dopo, sebbene Adelaida mi abbia buttato in faccia le mie debolezze e i miei cedimenti, io ho potuto ribellarmi, imporre la mia volontà aldisopra di tutto (avevo sempre fatto così) e ordinare le cose a modo mio. Ma qualcosa mi suggeriva che ero impotente dinanzi alla piega che stavano prendendo gli eventi. Non ero io a stabilire le cose sotto il mio tetto, ma un'altra forza misteriosa, che ordinava il corso della nostra esistenza e di cui non eravamo altro che un docile e insignificante strumento. Tutto sembrava obbedire allora al naturale e concatenato compiersi di un oracolo.

Dal modo in cui Meme aprì la spezieria (in fondo, tutti dovevano sapere che una donna laboriosa che dalla notte al mattino diventa concubina di un medico rurale, finisce, prima o poi, per occuparsi di una spezieria) seppi che lui era riuscito ad accumulare in casa nostra una quantità di denaro maggiore di quella che si sarebbe potuto calcolare, e che lo custodiva nel cassetto, in biglietti e monete mai palpati, che buttava a casaccio nella cassa dai tempi in cui riceveva visite.

Quando Meme aprì la spezieria, si supponeva che lui se ne restasse qui, nel retrobottega, accerchiato da chissà quali implacabili bestie profetiche. Si sapeva che non prendeva viveri da fuori, che aveva seminato un orto e che Meme comprava nei primi mesi un pezzo di carne, per lei, ma che un anno dopo aveva desistito da quell'abitudine, forse perché il contatto diretto col suo uomo finì per renderla vegetariana. Allora si rinchiusero tutte due, fin quando le autorità non forzarono le porte, perquisirono la casa e scavarono nell'orto, tentando di localizzare il cadavere di Meme.

Si supponeva che se ne restasse qui, rinchiuso, a dondolarsi nella sua amaca vecchia e corrosa. Ma io sapevo, anche in quei mesi in cui non si sperò il suo ritorno al mondo dei vivi, che la sua impenitente segregazione, la sua sorda battaglia contro la minaccia di Dio sarebbe culminata molto prima che sopraggiungesse la sua morte. Sapevo che prima o poi sarebbe uscito, perché non c'è uomo che possa vivere una mezza vita segregato, lontano da Dio, senza uscire intempestivamente a rendere conto al primo uomo che trovi per strada, senza il minimo sforzo, che né i ceppi e le catene; né il martirio del fuoco e dell'acqua; né il supplizio della croce e della ruota; né il legno e i ferri incandescenti negli occhi e il sale eterno sulla lingua e il cavalletto di tortura; né le fruste e le griglie e l'amore, l'avrebbero fatto arrendersi ai suoi inquisitori. E quell'ora sarebbe giunta per lui, pochi anni prima della sua morte.

Io conoscevo quella verità da prima, dall'ultima notte in cui conversammo sulla veranda, e dopo, quando lo cercai nella stanzetta affinché curasse Meme. Avrei io potuto oppormi al suo desiderio di vivere con lei, in qualità di marito e moglie? Prima forse avrei potuto. Allora no, perché un altro capitolo della fatalità aveva cominciato a compiersi tre mesi prima.

Quella notte non era nell'amaca. Si era steso di schiena sulla branda e giaceva con la testa riversa all'indietro, con gli occhi fissi nel posto in cui ci sarebbe stato il soffitto se fosse stata più intensa la luce della palmatoria. C'era la lampadina elettrica nella stanza ma non la usò mai. Preferiva giacere nella penombra, con gli occhi fissi nel buio. Non si mosse quando entrai nella camera, ma mi accorsi che dal momento in cui varcai la soglia comincio a non sentirmi solo. Allora dissi: "Mi scusi se la disturbo, dottore. Sembra che la *guajira* non stia bene." Lui si mise a sedere sul letto. Un momento prima non si sentiva solo nella camera. Ora sapeva che ero io a esservi entrato. Erano senza dubbio due sensazioni completamente diverse, perché ebbe un'immediata trasformazione, si lisciò i capelli e rimase seduto sull'orlo del letto, in attesa.

"È Adelaida, dottore. Desidera che lei vada a visitare Meme", dissi.

E lui, seduto, con la sua parsimoniosa voce da ruminante, mi rispose con un impulso:

"Non è necessario. È solo incinta."

Poi si chinò, in avanti, sembrò esaminare il mio volto, e disse: “Sono anni che Meme viene a letto con me.”

Devo confessare che non mi sentii sorpreso. Non sentii sconcerto, perplessità né collera. Non sentii nulla. Forse la sua confessione era troppo grave, secondo il mio modo di vedere, e usciva dalla portata della mia comprensione. Io ero sempre calmo, in piedi, immutabile, freddo come lui, come la sua parsimoniosa voce da ruminante. Dopo, quando trascorse un lungo silenzio e lui era ancora seduto sulla branda, senza muoversi, come se aspettasse che io facessi la prima mossa, compresi in tutta la sua intensità quanto mi aveva appena detto. Ma allora era troppo tardi per sconcertarmi.

“Naturalmente lei si rende conto della situazione, dottore.” Questo fu tutto quello che riuscii a dire. Lui disse:

“Uno prende le sue cautele, colonnello. Quando si corre il rischio, uno sa fin dove lo corre. Se qualcosa va all’aria è perché c’era qualche imprevisto, fuori dalla portata di uno.”

Conoscevo questo tipo di circonvoluzioni. Come sempre, ignoravo dove pensava di arrivare. Trascinai una sedia e mi sedetti di fronte a lui. Allora abbandonò la branda, strinse la fibbia della cintura, si tirò su e si sistemò i pantaloni. Dall’estremità della stanza continuò a parlare. Disse:

“È così vero che ho preso le mie cautele, che è la seconda volta che è incinta. La prima è stato un anno e mezzo fa e voi non avete potuto accorgervene.”

Continuava a parlare senza emozione, dirigendosi di nuovo verso la branda. Nel buio io sentivo i suoi passi lenti e sicuri sull’ammattionato. Diceva:

“Ma il fatto è che allora lei era disposta a tutto. Adesso no. Due mesi fa mi ha detto che era di nuovo incinta e io le ho detto la stessa cosa della prima volta: vieni questa notte che ti preparo la stessa cosa. Lei mi ha detto quel giorno che ora no, che il giorno dopo. Quando sono andato a prendere il caffè in cucina, le ho detto che stavo aspettandola, ma lei ha detto che non ci sarebbe mai tornata.”

Era arrivato davanti alla branda, ma non si sedette. Mi voltò di nuovo la schiena e cominciò un altro giro intorno alla stanza. Io lo sentivo parlare. Sentivo il flusso e riflusso della sua voce, come se mi parlasse mentre si dondolava nell’amaca. Diceva le cose con calma, ma con sicurezza. Io sapevo che sarebbe stato inutile cercare di interromperlo. Lo ascoltavo e basta. E lui diceva:

“Tuttavia, è venuta due giorni dopo. Io avevo preparato tutto. Le ho detto di sedersi lì e sono andato a prendere il bicchiere sul tavolo. Allora, quando le ho detto bevilo, mi sono accorto che questa volta non l’avrebbe fatto. Mi ha guardato senza sorridere e ha detto con un certo tono di crudeltà: ‘Questo non lo pischerò via, dottore. Questo lo partorirò per allevarlo.’”

Mi sentii esasperato dalla sua serenità. Gli dissi: “Questo non giustifica niente, dottore. Lei non ha fatto che un’azione indegna due volte; dapprima per le relazioni nella mia casa, poi per l’aborto.”

“Ma lei ha visto che ho fatto tutto quel che potevo, colonnello. Era il massimo che potessi fare. Poi, quando ho visto che non c’era rimedio alla cosa, mi sono preparato per parlare con lei. L’avrei fatto un giorno di questi.”

“Suppongo che lei sappia che c'è un rimedio per questo tipo di situazioni, quando si vuole realmente lavare l'affronto. Lei sa quali sono i principi della gente che vive in questa casa”, dissi.

E lui disse:

“Non voglio causarle nessun fastidio, colonnello. Mi creda. Ecco quello che volevo dirle: me ne andrò a vivere con la *guajira* nella casa disabitata che c'è qui all'angolo.”

“In pubblico concubinato, dottore”, dissi io. “Sa cosa significa questo per noi?”

Lui tornò allora alla branda. Si sedette, si chinò in avanti e parlò con i gomiti appoggiati sulle cosce. Il suo tono divenne diverso. All'inizio era freddo. Ora cominciava a essere crudele e provocante. Disse:

“Sto proponendole l'unica soluzione che non le causerebbe nessuna molestia, colonnello. L'altra sarebbe dire che il figlio non è mio.”

“Meme lo sosterebbe”, dissi io. Cominciavo a sentirmi indignato. Il suo modo di esprimersi, adesso, era troppo provocante e aggressivo perché io lo accettassi con serenità.

Ma lui, duro, implacabile, disse:

“Mi creda in tutta fiducia che Meme non lo sosterebbe. È perché ne sono sicuro che me la porterò nella casa all'angolo, solo per evitare inconvenienti a lei. Per nient'altro, colonnello.”

Con tanta sicurezza aveva osato negare che Meme avrebbe potuto attribuirgli la paternità di suo figlio, che mi sentii ora veramente sconcertato. Qualcosa mi faceva pensare che la sua forza era radicata molto più sotto delle sue parole. Dissi:

“Noi abbiamo fiducia in Meme come in nostra figlia, dottore. In questo caso, lei sarebbe dalla nostra parte.”

“Se lei sapesse quello che so io, non parlerebbe in questo modo, colonnello. Mi scusi se glielo dico così, ma se lei paragona l'india a sua figlia, offende sua figlia.”

“Lei non ha nessun motivo per dirlo,” dissi io.

E lui rispose, ancora con quell'amara durezza nella voce: “Invece sì. E se le dico che lei non può dire che io sono il padre di suo figlio, anche per questo ho dei motivi.”

Buttò la testa all'indietro. Respirò a fondo, disse:

“Se lei avesse tempo di sorvegliare Meme quando esce di notte, non pretenderebbe neppure che me la portassi con me. In questo caso chi corre il rischio sono io, colonnello. Mi accollo i danni per evitarle fastidi.”

Allora compresi che non sarebbe passato con Meme neanche vicino alla porta della chiesa. Ma il fatto grave è che, dopo le sue ultime parole, io non mi sarei arrischiato ad assumermi quello che più tardi avrebbe potuto essere un tremendo peso per la coscienza. Avevo diverse carte a mio favore. Ma l'unica che lui aveva sarebbe bastata per fare una scommessa contro la mia coscienza.

“Molto bene, dottore”, dissi. “Questa stessa notte mi incaricherò di farle sistemare la casa all'angolo. Ma, ad ogni modo, voglio che sia chiaro che la scaccio da casa mia. Lei non ne esce di sua volontà. Il colonnello Aureliano Buendía le avrebbe fatto pagare molto caro il modo con cui lei contraccambia la sua fiducia.”

E quando speravo di aver fatto insorgere i suoi istinti e mi aspettavo lo scatenarsi delle sue oscure forze primarie, lui mi fece cadere addosso tutto il peso della sua dignità.

“Lei è un uomo per bene, colonnello”, disse. “Tutti lo sanno e ho vissuto in questa casa abbastanza perché lei non abbia bisogno di ricordarmelo.”

Quando si mise in piedi, non sembrava trionfante. Sembrava appena soddisfatto di aver potuto contraccambiare le nostre attenzioni di otto anni. Ero io a sentirmi frastornato, colpevole. Quella notte, vedendo i germi della morte che facevano visibili progressi nei suoi duri occhi gialli, compresi che il mio atteggiamento era egoista e che per questa sola macchia sulla mia coscienza mi sarebbe toccato patire per il resto della mia vita una terribile espiazione. Lui, invece, era in pace con se stesso; diceva:

“Quanto a Meme, che le facciano massaggi con alcol. Ma che non la purghino.”

Il nonno è tornato vicino alla mamma. Lei è seduta, completamente assorta. Il vestito e il cappello sono qui, sulla sedia, ma mia madre ha cessato di esserci dentro. Il nonno si avvicina, la vede assorta, e muove il bastone davanti ai suoi occhi, dicendo: “Si svegli, bambina.” Mia madre ha sbattuto le palpebre, ha scosso la testa. “A cosa sta pensando?”, dice il nonno. E lei, sorridendo faticosamente: “Stavo pensando al *Cucciolo*.”

Il nonno si siede di nuovo vicino a lei, col mento appoggiato sul bastone. Dice: “Che casualità! Ci stavo pensando anch’io.”

Loro capiscono le loro parole. Parlano senza guardarsi, la mamma abbandonata sul sedile, massaggiandosi leggermente il braccio, e il nonno seduto vicino a lei, sempre col mento appoggiato sul bastone. Ma anche così capiscono le loro parole, come ci capiamo Abraham e io quando andiamo a trovare Lucrecia.

Io dico a Abraham: “Ora taccona tacconando.” Abraham cammina sempre davanti, a circa tre passi da me. Senza girarsi a guardare, dice: “Non ancora, fra un momento.” E io gli dico: “Quando teco alcutana viene revienta.” Abraham non volta la faccia, ma lo sento ridere sottovoce con un riso sciocco e semplice che è come il filo d’acqua che trema giù dal muso del bue, quando ha appena bevuto. Dice: “Questo dev’essere verso le cinque.” Corre ancora un po’ e dice: “Se ci andiamo adesso può slombare qualcuttana.” Ma io insisto: “Ad ogni modo, sempre sta taccona tacconando.” E lui si volta verso di me e si mette a correre, dicendo: “Bene, allora andiamoci.”

Per vedere Lucrecia bisogna traversare cinque cortili pieni di alberi e siepi. Bisogna passare per il muretto verde pieno di lucertole, dove prima cantava il nano dalla voce di donna. Abraham passa di corsa, brillando come una lama di metallo sotto il forte chiarore, con i talloni incalzati dall’abbaiare del cane. Poi si ferma. In quel momento siamo davanti alla finestra. Diciamo: “Lucrecia”, modulando la voce come se Lucrecia fosse addormentata. Ma è sveglia, seduta sul letto, senza scarpe, con un’ampia camicia da notte bianca e inamidata che la copre fino alle caviglie.

Quando parliamo, Lucrecia solleva lo sguardo e lo fa girare per la stanza e pianta su noi un occhio tondo e grande, come quello di un piviere. Allora si mette a ridere e comincia a spostarsi verso il centro della stanza. Ha la bocca aperta e i denti frastagliati e minuti. Ha la testa tonda, con i capelli tagliati come un uomo. Quando arriva al centro smette di ridere, si china e guarda verso la porta, finché le mani non le arrivano alle caviglie e, lentamente, comincia ad alzarsi la camicia, con una lentezza calcolata, crudele e provocante nello stesso tempo. Abraham e io restiamo affacciati alla finestra mentre Lucrecia si alza la camicia, con le labbra tese in una smorfia ansante e affannata, col suo enorme occhio da piviere fisso e risplendente. Allora vediamo il ventre bianco che più sotto diventa azzurro denso, quando lei si copre la faccia con la camicia e resta così, ritta in mezzo alla camera da letto, con le gambe

unite e strette da una tremante forza che le sale dai talloni. D'improvviso si scopre la faccia violentemente, ci addita con l'indice, e l'occhio luminoso schizza dall'orbita, in mezzo ai terribili ululati che risuonano per tutta la casa. Allora si apre la porta della stanza ed entra gridando la donna: "Perché non andate a rompere i santissimi a vostra madre?"

Sono giorni che non andiamo a vedere Lucrecia. Adesso andiamo al fiume per il sentiero delle piantagioni. Se qui ce la sbrighiamo in fretta, Abraham starà aspettandomi. Ma il nonno non si muove. È seduto vicino alla mamma, col mento appoggiato sul bastone. Io resto a guardarlo, esaminando i suoi occhi dietro le lenti, e lui deve sentire che lo guardo perché all'improvviso sospira con forza, si scuote e dice alla mamma con voce spenta e triste: "*Il Cucciolo* li avrebbe fatti venire a cinghiate."

Poi si alza dalla sedia e si dirige dove c'è il morto.

È la seconda volta che vengo in questa stanza. La prima, dieci anni fa, le cose erano nello stesso ordine. come se lui non avesse più toccato niente da allora, o come se da quella remota alba in cui venne a vivere a Macondo non si fosse più occupato della sua vita. Le carte erano in questo stesso posto. Il tavolo, la biancheria scarsa e comune, tutto occupava lo stesso posto che occupa oggi. Come se fosse stato ieri che *Il Cucciolo* e io siamo venuti a concertare la pace fra quest'uomo e le autorità.

In quel tempo, la compagnia bananiera aveva finito di spremerci, e se n'era andata da Macondo con la mondezza della mondezza che ci aveva portato. E insieme se n'era andato il frascame, le ultime tracce di quella che fu la prospera Macondo del 1915. Qui restava un villaggio in rovina, con quattro botteghe povere e buie; abitato da gente sfaccendata e rancorosa, tormentata dal ricordo di un passato prospero e dall'amarezza di un presente spossato e statico. Non certo nulla allora nel futuro tranne una tenebrosa e minacciosa domenica elettorale.

Sei mesi prima, una pasquinata apparve all'alba sulle porte di questa casa. Nessuno se ne occupò e rimase inchiodata qui per molto tempo, fin quando le guazze postreme non lavarono i suoi scuri caratteri, e la carta sparì, trascinata via dagli ultimi venti di febbraio. Ma alla fine del 1918, quando la vicinanza delle elezioni indusse il governo a pensare alla necessità di mantenere desto e irritato il nervosismo nei suoi elettori, qualcuno parlò alle nuove autorità di quel medico solitario, della cui esistenza da molto tempo nessuno avrebbe potuto dare veridica testimonianza. Dovette dir loro che durante i primi anni l'india che viveva con lui aveva aperto una spezieria che condivise la stessa prosperità che in quei tempi favorì anche le più insignificanti attività di Macondo. Un giorno (nessuno ricorda la data, neppure l'anno) la porta della bottega non si aprì. Si supponeva che Meme e il dottore continuassero a vivere qui, rinchiusi, cibandosi dei legumi che loro stessi coltivavano nel cortile. Ma nella pasquinata che apparve in questa cantonata si diceva che il medico aveva assassinato la sua concubina e le aveva dato sepoltura nell'orto, per timore che il villaggio si valesse di lei per avvelenarlo. Il fatto inesplicabile è che si dicesse questo, in un'epoca in cui nessuno avrebbe avuto motivi per tramare la morte del dottore. Mi pare che le autorità si fossero scordate della sua esistenza, fino a quell'anno in cui il

governo rinforzò la polizia e il distaccamento con uomini di sua fiducia. Allora si disseppellì la dimenticata leggenda della pasquinata e le autorità violarono queste porte, perquisirono la casa, scavarono nel cortile e sondarono il gabinetto cercando di localizzare il cadavere di Meme. Ma non trovarono nessuna traccia di lei.

In quell'occasione avrebbero trascinato via il dottore, lo avrebbero malmenato e sicuramente ci sarebbe stato un sacrificio in più sulla piazza pubblica e in nome dell'efficacia ufficiale. Ma *Il Cucciolo* intervenne, si presentò a casa mia e mi invitò ad andare dal dottore, sicuro che io avrei ottenuto da lui una spiegazione soddisfacente.

Entrando da dietro, sorprendemmo i rottami di un uomo abbandonati sull'amaca. Nulla in questo mondo deve essere più terribile dei rottami di un uomo. E lo erano molto di più quelli di questo abitante di nessun luogo che si alzò a sedere sull'amaca quando ci vide entrare, e pareva lui stesso ricoperto dalla crosta di polvere che ricopriva ogni cosa nella stanza. Aveva la testa ferrigna e i suoi duri occhi gialli conservavano ancora la possente forza interiore che avevo conosciuto in casa mia. Io avevo l'impressione che se lo avessimo sfiorato con l'unghia il corpo si sarebbe sgretolato, convertito in un mucchio di segatura umana. Si era tagliato i baffi, ma non si radeva a raso pelle. Si sbarazzava della barba con forbici, sicché il suo mento non sembrava cosperso di steli duri e vigorosi, ma di peloselle tenere e bianche. Vedendolo sull'amaca, io pensavo: *Adesso non sembra un uomo. Adesso sembra un cadavere a cui non siano ancora morti gli occhi.*

Quando parlò, la sua voce fu la stessa parsimoniosa voce da ruminante che introdusse in casa nostra. Disse che non aveva niente da dire. Disse, come se credesse che lo ignorassimo, che la polizia aveva violato le porte e aveva scavato nel giardino senza il suo consenso. Ma non era una protesta. Era solo una lamentosa e malinconica confidenza.

In quanto a Meme, ci diede una spiegazione che avrebbe potuto sembrare puerile, ma che fu detta da lui con lo stesso tono con cui avrebbe detto la sua verità. Disse che Meme se n'era andata, questo era tutto. Quando aveva chiuso la bottega aveva cominciato a tediarsi in casa. Non parlava con nessuno, non aveva nessun contatto col mondo esterno. Disse che un giorno l'aveva vista fare la valigia e non le aveva detto niente. Disse che non le aveva detto niente neanche quando l'aveva vista col vestito per uscire, con i tacchi alti e la valigia in mano, ferma nel vano della porta ma senza parlare, appena come se stesse mostrandosi così, rassettata, affinché lui sapesse che se ne andava. "Allora" disse "mi alzai e le diedi i soldi che restavano nel cassetto."

Io gli dissi: "Quanto tempo fa, dottore?"

E lui disse: "Lo calcoli dai miei capelli. Era lei che me li tagliava."

Il Cucciolo parlò molto poco durante quella visita. Dalla sua entrata nella stanza sembrava impressionato dalla visione dell'unico uomo che non aveva conosciuto in quindici anni di permanenza a Macondo. Questa volta mi accorsi (e meglio che mai, forse perché il dottore si era tagliato i baffi) della straordinaria somiglianza di questi due uomini. Non erano precisi, ma sembravano fratelli. L'uno era di parecchi anni più vecchio, più magro e macilento. Ma c'era fra i due la comunità di lineamenti che esiste fra due fratelli, sebbene l'uno somigli al padre e l'altro alla madre. Allora mi ricordai dell'ultima notte sulla veranda. Dissi:

“Questo è *Il Cucciolo*, dottore. Una volta lei mi promise di andarlo a trovare.”

Lui sorrise. Guardò il sacerdote e disse “È vero, colonnello. Non so perché non l’ho fatto.” E continuò a guardarlo, scrutandolo, fin quando *Il Cucciolo* non parlò.

“Non è mai tardi per chi bene inizia”, disse. “Mi piacerebbe essere suo amico.”

Mi accorsi subito che di fronte all’insolito, *Il Cucciolo* aveva perso la sua forza abituale. Parlava con timidezza, senza l’inflessibile padronanza con cui la sua voce tuonava dal pulpito, leggendo con tono trascendentale e minaccioso le predizioni atmosferiche dell’almanacco Bristol.

Questa fu la prima volta che si videro. E fu anche l’ultima. Tuttavia, la vita del dottore si è prolungata fino a quest’alba perché *Il Cucciolo* intervenne di nuovo in suo favore la notte in cui lo supplicarono di badare ai feriti e lui non aprì neanche la porta, e gli gridarono quella terribile sentenza la cui osservanza io m’incaricherò adesso di impedire.

Ci accingevamo ad abbandonare la casa quando mi ricordai di qualcosa che da anni desideravo chiedergli. Dissi al *Cucciolo* che io mi sarei fermato qui, col dottore, mentre lui intercedeva presso le autorità. Quando restammo soli, gli dissi:

“Mi dica una cosa, dottore: Che ne è stato della creatura?”

Lui non modificò l’espressione. “Quale creatura, colonnello?”, disse. E io gli dissi: “La vostra. Meme era incinta quando se ne andò da casa mia.” E lui, tranquillo, imperturbabile:

“Ha ragione, colonnello. Mi ero dimenticato persino di questo.”

Mio padre è rimasto in silenzio. Poi ha detto: *Il Cucciolo* li avrebbe fatti venire a cinghiate.” Gli occhi di mio padre manifestano un trattenuto nervosismo. E mentre si prolunga quest’attesa che è quasi una mezzora (devono essere circa le tre) mi preoccupa la perplessità del bambino, la sua espressione assorta che nulla sembra chiedere, la sua indifferenza astratta e fredda che lo rende identico a suo padre. Mio figlio sta per dissolversi nell’aria infuocata di questo mercoledì come successe a Martín nove anni fa mentre agitava la mano dal finestrino del treno e scompariva per sempre. Saranno vani tutti i miei sacrifici per questo figlio se continua a somigliare a suo padre. Invano pregherò Dio che faccia di lui un uomo in carne e ossa, che abbia volume, peso e colore come gli uomini. Tutto invano fintanto che conservi nel sangue i germi di suo padre.

Cinque anni fa, il bambino non aveva niente di Martín. desso sta acquistando tutto, da quando Genoveva García è tornata a Macondo con i suoi sei figli, fra i quali c’erano due paia di gemelli. Genoveva era grassa e invecchiata. Le erano spuntate delle venuzze azzurre intorno agli occhi, che davano una certa parvenza di sudiciume al suo viso una volta pulito e terso. Esibiva una rumorosa e sgangherata felicità in mezzo alla sua covata di scarpette bianche e collettoni di organza. Io sapevo che Genoveva era fuggita col direttore di una compagnia di burattini e provavo non so che strana sensazione di ripugnanza al vedere quei suoi figli che sembravano avere movimenti automatici, come retti da un solo meccanismo centrale; piccoli e inquietantemente uguali fra loro, tutti e sei con scarpe identiche e collettoni identici sul vestito. Mi sembrava dolorosa e triste la scomposta felicità di Genoveva, la sua

presenza sovraccarica di accessori urbani in un villaggio devastato, annichilito dalla polvere. C'era qualcosa di amaro, come un'inconsolabile ridicolaggine, nel suo modo di muoversi, di sembrare fortunata e di dolersi di sistemi di vita così diversi, diceva, da quelli conosciuti da lei nella compagnia di burattinai.

Vedendola, io mi ricordavo d'altri tempi. Le dissi: "Sei bellissima, mia cara." E allora lei divenne triste. Disse: "Dev'essere che i ricordi fanno ingrassare." E si soffermò a guardare il bambino con attenzione. Disse: "E che ne è stato del maliardo dai quattro bottoni?" E io le risposi, seccamente, perché sapevo che lei lo sapeva: "Se n'è andato." E Genoveva disse: "E non t'ha lasciato altro che questo?" E io le dissi di sì, che mi aveva lasciato il bambino. Genoveva si mise a ridere con un riso sgangherato e volgare: "Bisogna proprio essere fiacchi per non fare che un bambino in cinque anni," disse, e continuò, senza cessare di agitarsi, chiocciando fra l'arruffo della covata: «E io che ero pazza di lui. Ti giuro che te l'avrei rubato se non fosse stato che l'avevamo conosciuto alla veglia funebre di un bambino. In quel tempo ero molto superstiziosa.»

Fu prima di congedarsi che Genoveva si soffermò a guardare il bambino e disse: "È proprio preciso identico a lui. Non gli manca che la giacca a quattro bottoni." E da quell'istante il bambino è cominciato a sembrarmi uguale a suo padre, come se Genoveva gli avesse gettato il malocchio della sua identità. In certe occasioni l'ho sorpreso con i gomiti appoggiati sulla tavola, la testa china sulla spalla sinistra e lo sguardo nebuloso fisso in nessuna direzione. È uguale a Martín quando si appoggiava contro i testi di garofani del corrimano e diceva: "Anche se non fosse per te, resterei a vivere a Macondo per tutta la vita." Talvolta ho l'impressione che stia per dirlo, come potrebbe dirlo adesso che è seduto vicino a me, taciturno, toccandosi il naso congestionato dall'afa. "Ti fa male?", gli chiedo. E lui dice di no, che stava pensando che non potrebbe portare gli occhiali. "Non devi preoccupartene", gli dico, e gli sciolgo il fiocco dal collo. Dico: "Appena arrivati a casa ti riposerai per farti un bagno." E poi guardò verso mio padre che ha appena detto: "Cataure", chiamando il più vecchio dei *guajiros*. È un indio massiccio e basso, che è rimasto a fumare sul letto e che all'udire il suo nome alza il capo e cerca la faccia di mio padre con i suoi piccoli occhi scuri. Ma quando mio padre sta per parlare di nuovo, si sentono nella stanzetta di dietro i passi del sindaco che entra nella casa, barcollando.

Questo mezzogiorno è stato terribile in casa nostra. Sebbene per me non sia stata una sorpresa la notizia della sua morte, poiché da tempo l’aspettavo, non potevo supporre che avrebbe suscitato un simile scompiglio nella mia casa. Qualcuno doveva accompagnarmi a questo funerale e io pensavo che sarebbe stata mia moglie ad accompagnarmi, soprattutto dopo la mia malattia, tre anni fa, e quel pomeriggio in cui lei ritrovò il bastoncino con la mano d’argento e la ballerinetta a molla, mentre frugava nei cassetti della mia scrivania. Credo che in quell’epoca ci fossimo dimenticati del giocattolo. Ma quel pomeriggio facemmo funzionare il meccanismo e la ballerinetta danzò come in altri tempi, animata dalla musica che una volta era festosa e che dopo il lungo silenzio nel cassetto suonava taciturna e nostalgica. Adelaida la guardava ballare e ricordava. Poi si volse verso di me, con lo sguardo inumidito da una sottile tristezza:

“Chi ricordi?”, disse.

E io sapevo a chi stava pensando Adelaida, mentre il giocattolo rattristava il chiuso con la sua musichetta scordata.

“Che ne sarà stato di lui?”, disse mia moglie, ricordando, scossa forse dall’aleggiare di quei tempi in cui lui spuntava dalla porta della stanza, alle sei del pomeriggio, e appendeva la lampada all’architrave.

“È qui all’angolo,” dissi io. “Un giorno o l’altro morirà e noi dovremo seppellirlo.”

Adelaida rimase in silenzio, assorta nella danza del giocattolo, e io mi sentii contagiato dalla sua nostalgia. Le dissi: “Ho sempre desiderato sapere con chi lo confondesti il giorno che arrivò. Preparasti quella tavola perché ti sembrò qualcuno.”

E Adelaida disse, con un sorriso grigio:

“Rideresti di me se ti dicessi chi mi era sembrato quando si piantò lì, nell’angolo, con la ballerinetta in mano.” E indicò col dito il vuoto dove l’aveva visto ventiquattro anni prima, con gli stivali intatti e il vestito che sembrava un’uniforme militare.

Credetti che quel pomeriggio si fossero riconciliati nel ricordo, sicché oggi ho detto a mia moglie di vestirsi di nero per accompagnarmi. Ma il giocattolo è di nuovo nel cassetto. La musica ha smarrito il suo effetto. Adelaida sta ora distruggendosi. È triste, devastata, e passa ore intere a pregare nella stanza. “Solo a te poteva venire in mente di fare questo funerale,” mi ha detto. “Dopo tutte le disgrazie che ci sono cadute addosso, l’unica cosa che ci mancava era questo maledetto anno bisestile. E poi il diluvio.” Ho cercato di persuaderla che avevo impegnato la mia parola d’onore in quest’impresa.

“Non possiamo negare che gli devo la vita,” ho detto.

E lei ha detto:

“Era lui che la doveva a noi. Non ha fatto altro salvandoti la vita, che saldare un debito di otto anni di letto, vitto e biancheria pulita.”

Poi ha trascinato una sedia fino al corrimano. E dev'essere ancora lì, con gli occhi annebbiati dalla tetraggine e dalla superstizione. Così deciso mi è sembrato il suo atteggiamento, che ho tentato di tranquillizzarla. "Va bene. In questo caso ci andrò con Isabel," ho detto. E lei non ha risposto. È rimasta seduta, inviolabile, fin quando non ci siamo accinti a uscire, e io le ho detto, credendo di farle piacere: "Finché non torniamo, va all'oratorio e prega per noi." Allora ha girato il capo verso la porta, dicendo: "Non pregherò neppure. Le mie orazioni continueranno a essere inutili finché quella donna verrà ogni martedì a chiedere un mazzetto di cedronella." E c'era nella sua voce un'oscura e turbata ribellione:

"Resterò qui, sposata, fino allora del Giudizio. Se allora il tarlo non si sarà già mangiato la sedia."

Mio padre si ferma col collo teso, sentendo i passi noti che avanzano per la stanza di dietro. Allora dimentica quanto intendeva dire a Cataure, e cerca di girarsi su se stesso, appoggiato al bastone, ma la gamba inutile gli cede nel voltarsi ed è sul punto di cadere a bocconi, come è caduto tre anni fa quando cascò sulla pozza di limonata fra lo strepito della brocca che rotolò per terra e gli zoccoli e la sedia a dondolo e il pianto del bambino che fu l'unica persona a vederlo cadere.

Da allora zoppica, da allora trascina la gamba che gli si è irrigidita dopo quella settimana di amari patimenti, dai quali credemmo di non vederlo mai rimesso. Adesso, vedendolo così, che recupera l'equilibrio grazie all'appoggio che gli presta il sindaco, penso che in quella gamba inferma sta il segreto della promessa che si accinge a mantenere contro la volontà del villaggio.

Forse la sua gratitudine proviene da allora. Da quando cadde a bocconi sulla veranda, dicendo che si sentiva come se l'avessero spinto giù da una torre, e i due ultimi medici che restavano a Macondo consigliarono che lo si preparasse per una buona morte. Io lo ricordo il quinto giorno di prostrazione, rimpicciolito fra le lenzuola; ricordo il suo corpo affievolito, come il corpo del *Cucciolo* che l'anno prima era stato condotto al cimitero da tutti gli abitanti di Macondo, in una compatta e commossa processione floreale. Nella bara, la sua maestosità aveva lo stesso sfondo di irrimediabile e sconsolato abbandono che io vedevo sul volto di mio padre in quei giorni in cui l'alcova si riempì della sua voce e parlò di quello strano militare che nella guerra dell'85 apparve una notte nell'accampamento del colonnello Aureliano Buendía, col cappello e gli stivali ornati da pelli e denti e unghie di giaguaro, e gli chiesero: "Chi è lei?" E lo strano militare non rispose; e gli dissero: "Da dove viene?" E ancora non rispose; e gli chiesero: "Da che parte sta combattendo?" E non ottennero ancora nessuna risposta dal militare sconosciuto, fin quando l'attendente non afferrò un tizzone e glielo avvicinò al viso e lo scrutò per un istante ed esclamò, scandalizzato: "Merda! il duca di Marlborough!"

In mezzo a quella terribile allucinazione, i medici diedero l'ordine di fargli un bagno. Così si fece. Ma il giorno seguente si poteva a malapena notare un'impercettibile alterazione al suo ventre. Allora i medici abbandonarono la casa e dissero che l'unica cosa consigliabile era prepararlo per una buona morte.

L'alcova rimase sommersa nella silenziosa atmosfera dentro cui non si udiva nient'altro che il lento e quieto aleggiare della morte, quel recondito aleggiare che nelle alcove dei moribondi odora di muffa di uomo. Dopo che padre Àngel gli somministrò l'estrema unzione, trascorsero molte ore senza che nessuno si muovesse, contemplando il profilo angoloso del morente. Poi suonò il campanello dell'orologio e la mia matrigna si accinse a dargli la cucchiata. Gli sollevammo la testa, cercando di separare i denti affinché la mia matrigna introducesse il cucchiaino. Fu allora che si udirono i passi tardi e affermativi sulla veranda. La mia matrigna fermò il cucchiaino per aria, cessò di mormorare la sua preghiera e si girò verso la porta, paralizzata da un repentino livore. "Persino in purgatorio riconoscerei questi passi," riuscì a dire, nel preciso momento in cui guardavamo verso la porta e scorgemmo il dottore. Era lì, sulla soglia; che ci guardava.

Dico a mia figlia: *"Il Cucciolo li avrebbe fatti venire a cinghiate,"* e mi dirigo verso la bara, pensando: *Da quando il dottore abbandonò la nostra casa, io ero convinto che i nostri atti fossero ordinati da una volontà superiore contro la quale non avremmo potuto ribellarci, sia che lo avessimo tentato con tutte le nostre forze o sia che avessimo adottato l'atteggiamento sterile di Adelaida che si è rinchiusa a pregare.*

E mentre consumo la distanza che mi separa dalla bara, vedendo i miei uomini impassibili, seduti sul letto, mi sembra di aver respirato nella prima boccata d'aria che bolle sopra il morto, tutta quell'amara materia di fatalità che ha distrutto Macondo. Credo che il sindaco non tarderà col permesso per la sepoltura. So che fuori, nelle strade tormentate dal caldo, la gente sta aspettando. So che ci sono donne affacciate alle finestre, ansiose di spettacolo, e che restano lì, affacciate, senza ricordarsi che sui focolari il latte sta bollendo e il riso è secco. Ma credo addirittura che quest'ultima manifestazione di rivolta sia superiore alle possibilità di questo spremuto, bistrattato gruppo di uomini. La loro capacità di lotta era sconcertata da prima di quella domenica elettorale in cui si mossero, tracciarono i loro piani e furono sconfitti, e rimasero poi con la convinzione che erano loro a determinare i propri atti. Ma tutto questo sembrava predisposto, ordinato per incanalare i fatti che, passo dopo passo, ci avrebbero fatalmente condotto a questo mercoledì.

Dieci anni fa, quando sopraggiunse la rovina, lo sforzo collettivo di coloro che aspiravano a ricuperarsi sarebbe stato sufficiente per la ricostruzione. Sarebbe bastato uscire nei campi devastati dalla compagnia bananiera, ripulirli dalle erbacce di nuovo dall'inizio. Ma al frascame avevano insegnato a essere impaziente; a non credere nel passato né nel futuro. Gli avevano insegnato a credere nel momento attuale e a saziarvi la voracia dei suoi appetiti. Poco tempo ci volle per accorgerci che il frascame se n'era andato e che senza di lui era impossibile la ricostruzione. Aveva portato tutto il frascame e tutto aveva portato via. Dopo di lui restava solo una domenica nei detriti di un villaggio, e l'eterno armeggiare elettorale nell'ultima notte di Macondo che metteva nella piazza pubblica quattro damigiane di acquavite a disposizione della polizia e del distaccamento.

Se quella notte *Il Cucciolo* riuscì a trattenerli nonostante fosse ancora viva la loro ribellione, oggi avrebbe potuto andare di casa in casa, armato di uno scaccino, e li avrebbe costretti a seppellire quest'uomo. *Il Cucciolo* li aveva sottomessi a una disciplina ferrea. Persino dopo la morte del sacerdote, quattro anni fa - uno prima della mia malattia -, si manifestò quella disciplina nel modo appassionato con cui tutti strapparono i fiori e gli arbusti dei propri orti e li portarono alla tomba, per rendere al *Cucciolo* il loro tributo finale.

Quest'uomo è stato l'unico a non assistere a quel funerale. Precisamente l'unico che doveva la vita a quell'inflangibile e contraddittoria subordinazione del villaggio al sacerdote. Perché la notte in cui misero le quattro damigiane di acquavite in piazza, e Macondo fu un villaggio scompigliato da un gruppo di barbari armati; un villaggio intimorito che seppelliva i suoi morti nella fossa comune, qualcuno dovette ricordare che in quest'isolato c'era un medico. Fu allora che deposero le barelle contro la porta, e gli gridarono (perché non aprì; parlò da dentro); gli gridarono: "Dottore, visiti questi feriti che gli altri medici non ce la fanno più", e lui rispose: "Portateli da un'altra parte, io non ne so niente"; e gli dissero: "Lei è l'unico medico che ci resta. Deve fare un'opera di carità"; e lui rispose (sempre senza aprire la porta), immaginato dalla turba in mezzo alla sala, con la lampada in alto, con i duri occhi gialli illuminati: "Ho dimenticato tutto quello che ne sapevo. Portateli da un'altra parte", e rimase ancora (perché la porta non si aprì mai) con la porta chiusa, mentre uomini e donne di Macondo vi agonizzavano davanti. La moltitudine sarebbe stata capace di tutto quella notte. Stavano per incendiare la casa e ridurre in cenere il suo unico abitante. Ma allora apparve *Il Cucciolo*. Dicono che fu come se fosse stato lì, invisibile, a montare la guardia per impedire la distruzione della casa e dell'uomo. "Nessuno toccherà questa porta", dicono che disse *Il Cucciolo*. E dicono che questo fu tutto ciò che disse, con le braccia a croce, con la sua inespressiva e fredda faccia da teschio di vacca illuminata dallo splendore della furia rustica. E allora l'impulso fu frenato, cambiò corso, ma ebbe ancora forza sufficiente per gridare quella sentenza che avrebbe assicurato, per tutti i secoli, l'avvento di questo mercoledì.

Camminando verso il letto per dire ai miei uomini che aprano la porta, penso: *Deve arrivare da un momento all'altro*. E penso che se entro cinque minuti non è arrivato, porteremo via la bara senza l'autorizzazione e metteremo il morto in strada, anche se dovrò dargli sepoltura davanti alla stessa casa. "Cataure", dico, chiamando il più anziano dei miei uomini, e lui ha appena avuto il tempo di alzare la testa, quando sento i passi del sindaco che avanza dalla stanza accanto.

So che viene direttamente verso di me, e cerco di girare rapidamente sui talloni, appoggiato al bastone, ma mi cede la gamba malata e mi piego in avanti, sicuro che sto per cadere e rompermi la faccia contro lo spigolo della bara, quando intoppo nel suo braccio e mi ci aggrappo solidamente, e sento la sua voce di pacifica stolidezza, che dice: "Non si preoccupi, colonnello. Le assicuro che non succederà nulla." E io credo che sarà così, ma so che lui lo dice per farsi coraggio. "Non credo che possa succedere niente", gli dico, pensando il contrario, e lui dice qualcosa delle *ceibas*¹ del cimitero e mi consegna l'autorizzazione per il funerale. Senza leggerla, io la piego, la

¹ Albero bombace dell'America Tropicale [N.d.T.].

metto nel taschino del panciotto e gli dico: “Ad ogni modo, qualsiasi cosa succeda doveva succedere. È come se l’avesse annunciato l’almanacco.”

Il sindaco si rivolge ai *guajiros*. Ordina loro di inchiodare la bara e aprire la porta. E io li vedo muoversi cercando il martello e i chiodi che cancelleranno per sempre la vista di quest’uomo, di questo indifeso signore di nessun luogo che ho visto per l’ultima volta tre anni fa, davanti al mio letto di convalescente, con la testa e la faccia screpolate da una prematura decrepitezza. Allora mi aveva appena riscattato dalla morte. La stessa forza che l’aveva condotto lì, che gli aveva comunicato la notizia della mia malattia, sembrava sostenerlo davanti al mio letto di convalescente, mentre diceva: “Deve solo più fare un po’ d’esercizio con questa gamba. È probabile che debba usare il bastone d’ora innanzi.”

Io gli avrei chiesto due giorni dopo qual era il mio debito, e lui mi avrebbe risposto: “Lei non mi deve niente, colonnello. Ma se vuol farmi un favore, mi butti sopra un po’ di terra quando tirerò le cuoia. l’unica cosa di cui ho bisogno affinché non mi mangino gli avvoltoi.”

Nella stessa promessa che mi faceva contrarre, nel modo di proporla, nel ritmo dei suoi passi sulle mattonelle della stanza, si notava che quest’uomo aveva cominciato a morire molto tempo prima, anche se avrebbero dovuto trascorrere ancora tre anni prima che quella morte rimandata e difettosa si realizzasse completamente. Quel giorno è stato oggi. E credo addirittura che non avrebbe avuto bisogno della fune. Un lieve soffio sarebbe bastato per estinguere le ultime braci di vita che restavano nei suoi duri occhi gialli. Io avevo presagito tutto questo dalla notte in cui parlai con lui nella stanzetta, prima che se ne venisse qui a vivere con Meme. Sicché quando mi fece contrarre la promessa che ora sto per mantenere, non mi sentii sconcertato. Gli dissi semplicemente:

“È una richiesta superflua, dottore. Lei mi conosce e doveva sapere che io l’avrei seppellito anche contro la volontà del mondo intero, anche se non le avessi dovuto la vita.”

E lui, sorridente, con i suoi duri occhi gialli rappacificati per la prima volta:

“Tutto questo è vero, colonnello. Ma non dimentichi che un morto non avrebbe potuto seppellirmi.”

Adesso nessuno potrà rimediare a questa vergogna. Il sindaco ha consegnato a mio padre l’ordine di sepoltura, e mio padre ha detto: “Ad ogni modo, qualsiasi cosa succeda doveva succedere. come se l’avesse annunciato l’almanacco.” E l’ha detto con la stessa indolenza con cui si è abbandonato alla sorte di Macondo, fedele ai bauli dove sono conservati gli indumenti di tutti i morti anteriori alla mia nascita. Da allora tutto è andato a rotoli. La stessa energia della mia matrigna, il suo carattere ferreo e dominatore, si sono trasformati in un amaro travaglio. Sembra sempre più lontana e taciturna, ed è tale il suo disincanto che questo pomeriggio si è seduta vicino al corrimano e ha detto: “Resterò qui, sposata, fino allora del Giudizio.”

Mio padre non ha più imposto su nulla la sua volontà. Solo oggi si è levato per mantenere questa vergognosa promessa. È qui sicuro che tutto avverrà senza gravi conseguenze, guardando i *guajiros* che si sono messi in movimento per aprire la porta

e inchiodare la bara. Io li vedo avvicinarsi, mi alzo in piedi, prendo il bambino per mano e trascino la sedia sino alla finestra, per non rimanere in vista di tutto il villaggio quando apriranno la porta.

Il bambino è perplesso. Quando mi sono alzata mi ha guardato in faccia, con un'espressione indescrivibile, un po' intontita. Ma ora è perplesso, al mio fianco, guardando i *guajiros* che sudano a causa dello sforzo che fanno per far scorrere i catenacci. E con un penetrante e sostenuto gemito di metallo arrugginito, la porta si spalanca. Allora vedo di nuovo la strada, la polvere luminosa, bianca e ardente, che copre le case e che ha dato al villaggio uno squallido aspetto da mobile sconquassato. È come se Dio avesse dichiarato superflua Macondo e l'avesse buttata nell'angolo dove stanno i villaggi che hanno smesso di prestare servizio al creato.

Il bambino, che al primo istante ha dovuto rimanere abbagliato dal chiarore repentino (la sua mano ha tremato nella mia quando si è aperta la porta) alza improvvisamente il capo, concentrato, attento, e mi chiede: "Senti?" Solo allora mi accorgo che in uno dei cortili vicini sta battendo l'ora un pioviero. "Sì", dico. "Devono essere già le tre", quasi nel preciso istante in cui rintocca il primo colpo di martello sul chiodo.

Cercando di non ascoltare quel suono lacerante che mi accappona la pelle; tentando che il bambino non scopra il mio offuscamento, giro il volto verso la finestra e vedo, all'altro isolato, i malinconici e polverosi mandorli con la nostra casa in fondo. Scossa dal soffio invisibile della distruzione, anche lei è alla vigilia di un silenzioso e definitivo rovinio. Tutta Macondo è così da quando l'ha spremuta la compagnia bananiera. L'edera invade le case, l'erbaccia cresce nei vicoli, si sgretolano i muri e una si trova in pieno giorno con un lucertolone in camera da letto. Tutto sembra cadente da quando non abbiamo più coltivato il rosmarino e la tuberosa; da quando una mano invisibile ha fracassato le stoviglie di Natale nell'armadio e ha messo tarme a ingrassare negli indumenti che più nessuno ha usato. dove cede una porta non c'è una mano sollecita disposta a ripararla. Mio padre non ha energie per scuotersi come faceva prima da questa prostrazione che lo ha lasciato zoppo per sempre. La signora Rebeca, dietro il suo eterno ventilatore, non si occupa di nulla che possa ripugnare alla fame di malevolenza che le provoca la sua sterile e travagliata vedovanza. Agueda è paralitica, oppressa da una paziente infermità religiosa; e padre Àngel non sembra avere altra soddisfazione che quella di assaporare nella siesta di ogni giorno la sua perseverante indigestione di polpette. L'unica che resta invariabile è la canzone delle gemelle di San Jerónimo e quella misteriosa mendicante che non sembra invecchiare e che da vent'anni viene ogni martedì a casa a chiedere un mazzetto di cedronella. Solo il fischio di un treno giallo e polveroso che non porta con sé nessuno interrompe il silenzio quattro volte al giorno. E di notte, il tum-tum della centrale elettrica che ha lasciato la compagnia bananiera quando se n'è andata da Macondo.

Vedo la casa dalla finestra e penso che la mia matrigna è lì, immobile sulla sua sedia, pensando forse che prima del nostro ritorno sarà passato quel vento finale che cancellerà questo villaggio. Tutti se ne saranno andati allora, meno noi, perché siamo vincolati a questo suolo da una stanza piena di bauli in cui si conservano ancora gli utensili domestici e gli indumenti dei nonni, dei miei nonni, e i tendoni che usarono i

cavalli dei miei genitori quando vennero a Macondo fuggendo dalla guerra. Siamo radicati in questo suolo dal ricordo dei morti remoti le cui ossa non si potrebbero più rintracciare a venti braccia sotto terra. I bauli sono nella stanza dagli ultimi giorni della guerra; e lì saranno questo pomeriggio, quando torneremo dal funerale, se allora non sarà passato quel vento finale che cancellerà Macondo, le sue camere da letto piene di lucertoloni e la sua gente taciturna devastata dai ricordi.

D'improvviso il nonno si alza, si appoggia al bastone e allunga la testa da uccello su cui gli occhiali sembrano saldi, come se facessero parte della sua faccia. Credo che sarebbe molto difficile per me portare gli occhiali. A qualsiasi movimento mi sfuggirebbero dalle orecchie. E pensandoci, mi do dei colpetti sul naso. La mamma mi guarda e mi chiede: "Ti fa male?" E io le dico di no, che stavo semplicemente pensando che non potrei portare occhiali. E lei sorride, respira profondamente e mi dice: "Devi essere zuppo." Ed è vero, gli indumenti mi ardono sulla pelle, il velluto verde e spesso, chiuso in punta, mi si appiccica al corpo e mi produce una sensazione mortificante. "Sì", dico. E mia madre si china verso me, mi scioglie il fiocco e mi sventaglia il collo, dicendo: "Quando arriveremo a casa ti riposerai per farti un bagno." "Cataure", sento...

Ed ecco che entra, dalla porta di dietro, nuovamente l'uomo con la pistola. All'apparire nel vano della porta si toglie il cappello e cammina con cautela, come se avesse paura di svegliare il cadavere. Ma l'ha fatto per spaventare il nonno, che cade in avanti spinto dall'uomo, e barcolla, e riesce a sostenersi al braccio dello stesso uomo che ha tentato di farlo cadere. Gli altri hanno smesso di fumare e restano seduti sul letto, ordinati come quattro corvi su un trespolo. Quando entra quello con la pistola i corvi si curvano e parlano in segreto e uno di loro si alza, cammina fino al tavolo e prende la cassetta dei chiodi, e il martello.

Il nonno sta parlando con l'uomo vicino alla bara. L'uomo dice: "Non si preoccupi, colonnello. Le assicuro che non succederà niente." E il nonno dice: "Non credo che possa succedere niente." E l'uomo dice: "Possono seppellirlo nella parte esterna, contro il muro sinistro del cimitero dove sono più alte le *ceibas*." Poi consegna un foglio al nonno, dicendo: "Vedrò che tutto andrà senza intoppi." Il nonno si appoggia al bastone con una mano e prende il foglio con l'altra e lo mette nella tasca del panciotto, dove tiene il piccolo e quadrato orologio d'oro con una catenella. Poi dice: "Ad ogni modo, qualsiasi cosa succeda doveva succedere. È come se l'avesse annunciato l'almanacco."

L'uomo dice: "C'è qualche persona alle finestre, ma è per pura curiosità. Le donne si affacciano sempre per qualsiasi motivo." Ma credo che il nonno non l'abbia sentito, perché sta guardando in strada dalla finestra. L'uomo si muove allora, arrivano al letto e dice agli uomini, mentre si sventaglia col cappello: "Adesso potete inchiodarla. Intanto, aprite la porta per far entrare un po' di fresco."

Gli uomini si mettono in movimento. Uno di loro si china sulla cassa col martello e i chiodi e gli altri si dirigono verso la porta. Mia madre si alza. È sudata e pallida. Trascina la sedia, mi prende per mano e mi scosta da un lato per lasciar passare gli uomini che sono venuti ad aprire la porta.

All'inizio cercano di girare la spranga che sembra saldata agli arrugginiti catenacci, ma non riescono a smuoverla. È come se qualcuno fosse appoggiato con forza dalla parte della strada. Ma quando uno degli uomini spinge contro la porta e la scuote, si leva nella stanza un rumore di legno, di cardini arrugginiti, di serrature saldate dal tempo, lamina su lamina, e la porta si apre, enorme, da lasciar passare due uomini, l'uno sull'altro; e c'è uno scricchiolio lungo del legno e dei ferri ridestatati. E prima che abbiamo il tempo di sapere cosa succede, irrompe la luce nella stanza, di spalle, possente e perfetta, perché le hanno tolto il sostegno che l'ha retta per duecento anni e con la forza di duecento buoi, e cade di spalle nella stanza, trascinando l'ombra delle cose nella sua turbolenta caduta. Gli uomini diventano brutalmente visibili, come un fulmine a mezzogiorno, e barcollano, e mi sembra che abbiano come dovuto reggersi affinché il chiarore non li facesse cadere.

Quando si apre la porta comincia a cantare un piviere da qualche parte del villaggio. Adesso vedo la strada. Vedo la polvere brillante e ardente. Vedo diversi uomini accoccolati sul marciapiede opposto, con le braccia incrociate, che guardano verso la stanza. Sento di nuovo il piviere e dico alla mamma: "Senti?" E lei dice di sì, che devono essere le tre. Ma Ada mi ha detto che i pivieri cantano quando sentono odor di morto. Sto per dirlo a mia madre nel preciso istante in cui sento il rumore intenso del martello sulla testa del primo chiodo. Il martello batte, batte e riempie tutto; riposa un momento e batte di nuovo, ferendo il legno per sei volte consecutive, destando il prolungato e triste clamore delle assi addormentate, mentre mia madre, con la faccia girata dall'altra parte, guarda la strada dalla finestra.

Quando finiscono di inchiodare si sente il canto di diversi pivieri. Il nonno fa un cenno ai suoi uomini. Questi si curvano, inclinano la bara, mentre quello che resta nell'angolo col cappello dice al nonno: "Non si preoccupi, colonnello." E allora il nonno si gira verso l'angolo, agitato e col collo gonfio e violaceo, come quello di un gallo da combattimento. Ma non dice niente. È l'uomo a parlare di nuovo dall'angolo. Dice: "Credo addirittura che nel villaggio non resti nessuno che se ne ricordi."

In quest'istante sento veramente il tremito nel ventre. *Adesso sì che ho voglia di andare in quel posto*, penso; ma vedo che ora è troppo tardi. Gli uomini fanno un ultimo sforzo; si tendono con i talloni inchiodati al suolo, e la bara sale a galla nel chiarore, come se andassero a seppellire un vascello morto.

Io penso: *Adesso sentiranno l'odore. Adesso tutti i pivieri si metteranno a cantare.*